

N I C C O L A
D A N T I

EUROPA,
AVANTI!

PERCHÉ IL SOGNO DEI NOSTRI PADRI
È L'ORIZZONTE DEI NOSTRI FIGLI

prefazione di

Matteo Renzi



Gruppo dell'Alleanza Progressista dei
Socialisti e Democratici
al Parlamento europeo

*A mio padre, che mi ha fatto sognare
un'Europa senza muri*

*A Francesco, Matteo e Maddalena
con l'augurio di guardare sempre l'orizzonte*

Prefazione

Matteo Renzi

Se pensiamo a quello che l'Unione europea ha rappresentato per la storia del nostro continente, si fa fatica a non rimanerne sbalorditi. Sette decenni di libertà, di benessere e di pace dopo secoli di muri e trincee, di dazi e guerre sanguinose. Oggi possiamo viaggiare, studiare, lavorare e abitare in un paese diverso dal nostro dimenticandoci di barriere fisiche o anche solo burocratiche.

Eppure, è ormai chiaro che non basta più evocare gli oltre 70 anni di pace resi possibili dall'Ue per accendere i cuori dei cittadini europei. Oggi il sogno dei padri fondatori appare stretto in una pericolosa morsa tra populismo e tecnocrazia. Tra le *fake news* costruite da chi vuole l'implosione dell'Europa e gli eccessi di burocrazia dei freddi Palazzi di Bruxelles.

“Per unire l'Europa è forse più necessario smobilitare che costruire: disfare un mondo di pregiudizi, di pusillanimità e di alterigie, disfare un mondo di rancori.” Queste parole pronunciate da Alcide De Gasperi nel 1953, quattro anni prima che i Trattati di Roma sancissero la nascita della Comunità Europea, sembrano oggi più attuali che mai. Occorre disfare le menzogne e gli egoismi dei populistici per ridare forza al nostro destino comune.

Nel 2019 si rinnoveranno i vertici di tutte le cariche istituzionali più importanti dell'Unione: dal Parlamento europeo alla Commissione, dal Consiglio alla Banca Centrale Europea.

Comunque vadano le elezioni del 26 maggio, si aprirà una pagina nuova per il continente e abbiamo la responsabilità di provare a scriverla insieme. Dobbiamo dare all'Europa la forza necessaria a ripensarsi. Dare agli Stati membri gli strumenti necessari a lavorare insieme, facendo venire allo scoperto quei governi nazionali sempre pronti a nascondersi dietro il facile capro espiatorio di Bruxelles.

Questa necessità appare ancora più urgente dal nostro punto di osservazione, l'Italia. Gli unici risultati portati a casa finora da Lega e 5 Stelle – fedeli alleati dei peggiori nemici dell'Europa – sono stati l'isolamento del paese dai nostri partner storici e la perdita della credibilità faticosamente riguadagnata negli ultimi anni.

Noi siamo orgogliosamente un'altra cosa e ci batteremo fino in fondo per proiettare nel futuro quel grande sogno nato settant'anni fa. Per portare avanti questo impegno sarà fondamentale la presenza a Bruxelles di eurodeputati seri e autorevoli, in grado di far sentire la propria voce là dove serve di più e non solo negli studi televisivi di Milano (ogni riferimento a Salvini, campione europeo di assenteismo, è assolutamente voluto).

In questi anni Nicola ha dimostrato che si può svolgere bene il proprio lavoro al Parlamento europeo senza perdere il contatto con il proprio territorio. Ha portato avanti battaglie concrete per consumatori e imprese, senza mai perdere di vista i valori che tengono insieme la casa comune europea. Dire "Europa, avanti!", oggi, è una scommessa coraggiosa sull'unico orizzonte entro il quale potremo garantire un avvenire di benessere ai nostri figli. Vuol dire non arrendersi alla narrazione che sembra dominante e mettersi in gioco per rilanciare il sogno dell'Europa unita, forte e protagonista nel mondo globalizzato.

Introduzione

*Dici:
per noi va male. Il buio
cresce. Le forze scemano.
Dopo che si è lavorato tanti anni
noi siamo ora in una condizione
più difficile di quando
si era appena cominciato.
E il nemico ci sta innanzi
più potente che mai.
Sembra gli siano cresciute le forze. Ha preso
una apparenza invincibile.
E noi abbiamo commesso degli errori,
non si può negarlo.
Siamo sempre di meno. Le nostre
parole d'ordine sono confuse. Una parte
delle nostre parole
le ha travolte il nemico fino a renderle
irricognoscibili.
Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto?
Qualcosa o tutto? Su chi
contiamo ancora? Siamo dei sopravvissuti, respinti
via dalla corrente? Resteremo indietro, senza
comprendere più nessuno e da nessuno compresi?
O contare sulla buona sorte?
Questo tu chiedi. Non aspettarti
nessuna risposta
oltre la tua.
(Bertolt Brecht)*

Nella vita di ciascuno di noi capitano momenti difficili, momenti nei quali più che le difficoltà oggettive ed i problemi che dobbiamo affrontare, è il nostro umore a rappresentare il maggiore ostacolo ad affrontare di petto e con decisione gli ostacoli che dobbiamo superare. A volte, manca la motivazione.

Sono quei momenti in cui tutto, anche le salite più semplici, appaiono pareti da scalare, ed è in quei momenti che più di un sorso d'acqua serve un incitamento, un'iniezione di fiducia, il sostegno di un compagno di strada.

Dopo 500 giorni dall'inizio della mia avventura al Parlamento europeo ho raccontato l'esperienza che stavo vivendo in un libro che ho chiamato "La strada da percorrere". Era un momento importante della prima parte della legislatura, un momento in cui sembrava chiaro quale fosse la prospettiva dell'Europa, quella strada da percorrere che come era scritto a chiusura del manifesto di Ventotene non era né facile né sicura, ma doveva essere percorsa. Era il momento nel quale l'Europa aveva avviato un processo di cambiamento e noi, l'Italia, il nostro governo, il nostro partito erano nuovamente il motore di questo cambiamento.

Poi è arrivata la Brexit, gli attentati terroristici, Trump, la Grecia, la Catalogna... e tutto è cambiato.

Nel raccogliere gli articoli ed i pensieri che avevo pubblicato in un secondo volumetto, decidemmo di intitolarlo "Il sentiero stretto".

Quella strada – impegnativa ma piena di fiducia – su cui si era avviato il nostro continente ed il futuro dei nostri figli era diventata un sentiero pieno di insidie, di pericoli, dalla destinazione incerta.

In queste pagine troverete il racconto personale di momenti, spaccati di storia che resteranno nelle cronache future. Ma anche le storie di lavoro quotidiano di cui si è sentito meno parlare nei media italiani. In questi anni non siamo stati fermi, pur nelle difficoltà politiche il Parlamento europeo ha legiferato su temi importanti che riguardano la vita di tutti noi, che danno più tutele, più diritti e più opportunità ai cittadini dell'Unione. E in questo lavoro c'è anche una parte del mio impegno personale, il mio mattoncino portato alla costruzione della casa comune.

In questi cinque anni ho avuto la fortuna di avere collaboratori preziosi e capaci soprattutto di giocare in squadra, con l'entusiasmo e la voglia di fare molto bene cose molto importanti. Senza mai perdere la voglia di migliorarsi, ma sempre col sorriso e con la giusta leggerezza.



Insieme a un gruppo di ragazzi del progetto “Pensare Europei” in occasione della Summer School del 2016 a Firenze

In questi cinque anni ho avuto soprattutto il supporto di tanti amici, compagni di partito, amministratori locali, dei tanti giovani che hanno partecipato al progetto “Pensare europei”, attraverso il quale ho cercato di portare le nostre ragazze ed i nostri ragazzi a conoscere la “macchina” del Parlamento... e viceversa! Con tutti loro ho condiviso riflessioni, dubbi, idee, progetti, insomma abbiamo fatto politica. Per tutto ciò posso dire solo grazie!

Oggi l'Europa si trova di fronte ad un passaggio storico e noi, l'Italia, lo siamo con lei. Vogliono farci credere che tutto è già scritto, che tutto sta per crollare... Non è così, anzi nei prossimi mesi si svelerà il bluff di sovranisti e populistici di tutta Europa. Hanno puntato tutto, come in una mano di poker giocata in modo spregiudicato, senza avere in mano nulla. Solo che sul piatto hanno messo il nostro futuro.

Questa è l'Europa oggi. Adesso, a pochi mesi dalle elezioni europee, la sfiducia, il populismo e gli istinti sovranisti sembrano dominare la scena e segnare l'inevitabile collasso della costruzione europea. Per questo abbiamo bisogno di alzare la testa e dare un segnale di fiducia, di speranza, un incitamento a ritrovare se stessi ed il nostro destino. La voglia di affrontare una sfida difficile, ma non impossibile.

L'Europa è il sogno dei nostri padri a soprattutto l'orizzonte per i nostri figli.

Adesso abbiamo bisogno di riprendere tutto il nostro coraggio in mano e dire insieme EUROPA, AVANTI!

L'Italia e l'Europa, quattro anni dopo...

L'inizio del sentiero

A volte ripenso a come è cominciata questa mia “avventura”. Ripenso a quella primavera del 2014, quando mi fu chiesto di candidarmi alle elezioni europee. Ripenso a quella campagna elettorale, sfiancante e bellissima, iniziata simbolicamente con un omaggio alle vittime dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, una delle più disumane tragedie vissute dal nostro continente. Ripenso al primo giorno in Parlamento, all'emozione e all'orgoglio dei miei primi interventi in aula. Ripenso a tutto questo, a tutto quello che è successo nella nostra Europa e mi chiedo: possibile che non siano passati neanche cinque anni?

Sembra una considerazione banale, sul tempo che corre veloce e che siamo sempre costretti a rincorrere. In realtà c'è di più. Questi anni hanno davvero cambiato il volto dell'Europa, segnandolo in modo spesso radicale. Italo Calvino scriveva che “il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto, e pure che qualcosa cambi in noi”. Una bella frase, che rappresenta un po' ciò che è accaduto sul suolo europeo e nei cuori di molti di noi che abbiamo assistito, talvolta impotenti, a questi cambiamenti.

Ma non è solo l'Europa a essere cambiata. Noi in Italia lo sappiamo fin troppo bene...

L'Europa del 2014 era un'Europa in cui la leadership della cancelliera Merkel era ancora ben salda, il governo Rajoy in Spagna era ancora forte e non era stato ancora sfidato dagli indipendentisti catalani, il referendum sulla Brexit era ancora una vaga promessa elettorale fatta dal premier David Cameron per sedare l'ala più euroscettica del proprio partito, mentre infine la Francia, non ancora scossa dalla terribile minaccia del terrorismo, era retta dal presidente socialista François Hollande.

Più in generale, soffiava un vento di speranza nel continente. Molti dei problemi erano già sui tavoli delle Istituzioni comunitarie – a partire dalla crisi greca – ma un reale cambiamento sembrava a portata di mano, in uno spirito di cooperazione improntata al progresso che vedeva il nostro paese finalmente protagonista.

L'Italia, grazie alla nuova leadership incarnata da Matteo Renzi, era finalmente riuscita a tornare là dove le spettava, tornando a giocare il ruolo di grande motore d'integrazione che le è stato proprio fin dai primi anni di vita della costruzione europea. Il nostro paese, insomma, era appena rientrato a pieno titolo al tavolo dei "grandi", con un presidente del Consiglio forte e giovane, in grado di imporre un'agenda politica riformatrice, in Italia come in Europa. La battaglia vinta per la flessibilità sui conti pubblici, contro le politiche di austerità, ne è stata un esempio chiaro.

Questo spirito positivo si è riverberato anche al momento della formazione della Commissione presieduta da Jean-Claude Juncker, prima esperienza di *Spitzenkandidat* della storia dell'Unione. Non era infatti mai successo che i cittadini europei esprimessero – attraverso la maggioranza dei voti per i gruppi politici al Parlamento europeo – la leadership del-

l'esecutivo comunitario, in una grande dimostrazione di democrazia. Un'esperienza, dobbiamo ricordarlo, resa possibile proprio dal ruolo decisivo giocato dal governo italiano, inflessibile nel chiedere il rispetto degli accordi e nello scongiurare "manovre di palazzo" alle spalle dei cittadini dell'UE.

Questo spirito l'ho vissuto in prima persona nelle mie prime settimane di lavoro al Parlamento europeo.

Quando è iniziata la legislatura, intorno a noi c'era grande curiosità e grande attesa. Il risultato straordinario ottenuto dal Partito democratico alle elezioni del 25 maggio 2014 faceva della nostra delegazione la più numerosa in assoluto tra quelle dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici. Il nostro trionfo in quella tornata elettorale fu travolgente. Non dimentichiamo infatti che il PD fu il partito in assoluto più votato di tutta l'Unione europea, con oltre undici milioni e duecentomila italiani che scelsero di premiare la linea apertamente europeista della nostra proposta. Un ricordo, questo, che non deve oggi scadere nella nostalgia, ma piuttosto spronarci a elaborare un'offerta politica chiara, coraggiosa e radicale nella sua alternatività ai populismi e ai sovranismi.

Com'è cambiato il clima dell'Europa

A distanza di neanche cinque anni da quei giorni di speranza, dobbiamo ammettere che il clima dell'Europa è drasticamente cambiato. Le nubi che si sono radunate nel cielo sopra l'Unione hanno forme e provenienze diverse, ma hanno già scatenato temporali dalle conseguenze nefaste per tutti noi.

Potremmo dire che piove da anni, ma ce ne siamo accorti solo quando la pioggia ha iniziato ad allagare le nostre case. Ce ne siamo accorti per la prima volta, non senza un triste moto di stupore, il 24 giugno 2016, quando attoniti abbiamo appreso dalle prime news del mattino che, sì, davvero la Gran Bretagna aveva votato per uscire dall'UE. Non era uno scherzo e non c'erano errori: per la prima volta l'integrazione europea aveva ingranato la retromarcia e cambiato direzione.

Passano quattro mesi, ed ecco la seconda "doccia fredda": l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. Neanche trenta giorni dopo, arriva la terza batosta del 2016, quella per noi più bruciante. Parlo naturalmente del referendum costituzionale del 4 dicembre e della vittoria di quella che allora chiamavamo "l'accozzaglia" del No. Col senno di poi, vedendo che la stessa maggioranza si è sostanzialmente ricompattata a sostegno dell'attuale governo gialloverde, avremmo dovuto capire che si trattava di un "fronte della conservazione" piuttosto solido e tenuto insieme prima di tutto da una sconfinata sete di potere.

Quelli appena ricordati non sono gli unici shock elettorali che il continente europeo ha conosciuto nell'ultimo periodo. Il 2017 è stato un altro *annus horribilis* per i partiti progressisti e più in generale per il più ampio fronte europeista da un angolo all'altro dell'Unione. Avviati i negoziati sulla Brexit, che vedrà concludersi il proprio iter il prossimo 29 marzo, la Gran Bretagna è andata al voto e ha premiato ancora una volta il Partito Conservatore guidato dalla pur debole leadership di Theresa May, aiutata forse anche dalle titubanze del Labour rispetto al rapporto con l'Europa (elemento, questo, che sembra sfuggire ai "corbyniani" di casa nostra). In Ger-

mania Angela Merkel ha arretrato di quasi dieci punti percentuali rispetto alla tornata precedente, ma è riuscita comunque a battere il Partito Socialdemocratico, calato al 20% e incalzato dalla destra radicale di Alternative für Deutschland, partito nazionalista apertamente euroscettico e con forti tratti xenofobi.

L'unico elemento di speranza per l'Europa è venuto dalle elezioni francesi, con la vittoria di Emmanuel Macron sul Front National di Marine Le Pen che pure aveva riscosso un preoccupante 21,3% al primo turno. Un "raggio di sole" coperto pochi mesi dopo dal risultato delle elezioni legislative in Austria, con l'affermazione del Partito Popolare di Sebastian Kurz su una linea apertamente xenofoba. E poi, sempre nel 2017, dai risultati ben poco incoraggianti dei partiti progressisti, socialisti e democratici nelle prove elettorali olandesi, slovene, ceche e bulgare... Per non parlare dell'ondata indipendentista sfociata nel referendum catalano, col caos che ne è scaturito per la stabilità della Spagna e non solo. Infine, nell'aprile 2018, le elezioni parlamentari in Ungheria che hanno visto un vero e proprio plebiscito per Viktor Orbán in un contesto di "democrazia illiberale" compiuta.

Tutti insieme, questi risultati non sono altro che la riproposizione su scala europea di un trend mondiale. Se ci guardiamo intorno, ci accorgiamo che il mondo è un luogo sempre più autoritario e sempre meno legato a quell'"ordine liberaldemocratico" che ha retto dalla fine della seconda guerra mondiale. Oltre i travagliati confini dell'Europa, quattro dei più grandi paesi del globo (Stati Uniti, Cina, India e Brasile) sono infatti attualmente governati da leader e sistemi di potere dalla natura variamente autoritaria.

In tutto il mondo occidentale è in corso da tempo una normalizzazione delle istanze della destra radicale, con uno spostamento del dibattito verso quella parte dello spettro politico in vari importanti paesi. Le questioni identitarie sembrano avere riguadagnato il centro della scena politica, oltre che il cuore di molti elettori non più fedeli ai partiti moderati. Una buona parte dei problemi con cui ci confrontiamo oggi deriva proprio da qui: perché su questi temi chi crede nei valori del progressismo si trova costretto a inseguire un'agenda politica e comunicativa dettata da altri. Nello specifico, dalla destra e dai movimenti sovranisti variamente intesi che hanno gioco facile nell'agitare continuamente paura ed intolleranza.

In Europa, questo è avvenuto con la complicità – a volte interessata, a volte inconsapevole – di alcune delle forze “moderate” del Partito Popolare Europeo. La “virata a destra” dell'agenda politica in diversi Stati membri dell'Ue ha spinto i partiti tradizionali di centrodestra verso l'ala estrema, mentre in altri casi ha reso coalizzabili e “accettabili” movimenti un tempo considerati fuori dai giochi della democrazia parlamentare. In altri ancora, vista la radicalizzazione dei raggruppamenti popolari, i partiti radicali di destra hanno addirittura invertito la rotta verso il mainstream (è il caso di Fidesz, il partito popolare di Orbán, e del movimento ultraconservatore Jobbik in Ungheria).

Certo, ci sono stati, in questi anni, diversi fattori esterni che hanno contribuito a mettere al centro del dibattito politico temi in cui la destra ha risposte più semplici ed efficaci, come l'identità nazionale, il ritorno dei localismi, la paura del diverso – vicino o lontano che sia – e la gestione della sicurezza.

Non possiamo dimenticarci che questa è stata la legislatura in cui il terrorismo internazionale ha inferto colpi terribili al cuore dell'Europa e in cui il fenomeno migratorio è "esplosivo" in tutta la sua epocale portata, destabilizzando le nostre società in modo inusitato. Di fronte alla gestione di questi temi, l'Europa si è dimostrata incapace di fare fronte comune e di garantire una risposta forte ed efficace.

Nei prossimi capitoli proverò a spiegare come, secondo me, possiamo provare a dotare l'Unione europea degli strumenti necessari per dare risposte adeguate anche su questi temi fondamentali. Ora, tuttavia, non è tempo di abbattersi.

Il rapido excursus sui principali appuntamenti elettorali che si sono succeduti in Europa dal 2014 a oggi ci dice prima di tutto che siamo di fronte a una volatilità sconosciuta al tradizionale comportamento di voto dei cittadini europei. Ci sono quindi tutte le possibilità di risalire la china e di riconquistare ampie fasce di elettorato sedotte dalla retorica populista ma deluse dalle azioni degli stessi demagoghi una volta al governo.

E poi, non scordiamoci chi siamo... e da dove veniamo! Questa è stata sì la legislatura delle grandi rivoluzioni e del rallentamento dell'integrazione, ma è stata anche la legislatura dei sessant'anni dai Trattati di Roma. Sessant'anni di Europa Unita. Un anniversario che ci ha ricordato lo straordinario, quasi miracoloso, percorso compiuto fin qui.

È proprio guardando alla strada percorsa che possiamo intravedere almeno un buon motivo per pensare con un po' di ottimismo al difficile momento che stiamo vivendo oggi. Se ci facciamo caso, infatti, una delle caratteristiche più eccezionali della storia dell'integrazione europea è stata la capacità degli Stati membri di rispondere alle crisi facendo fronte comune e

unendosi ancora di più. Lo hanno fatto in risposta alle turbolenze dei cambi, adottando l'euro. Lo hanno fatto in risposta alle difficoltà del Mercato Unico, creando il sistema di Schengen.

Non dimentichiamocelo: mentre il resto del mondo andava disgregandosi, mentre la Corea si divideva in due, il Medio Oriente si balcanizzava e i Balcani, per parte loro, erano risucchiati in un tremendo vortice di guerre fratricide, nel cuore dell'Europa prendeva vita e cresceva – un passo dopo l'altro, un paese dopo l'altro – una realtà chiamata Comunità Europea. In nessun altro luogo al mondo l'uomo è riuscito – dopo gli Stati Uniti d'America – a costruire liberamente una comunità così grande, così composita e unita, almeno fino a questi ultimi, difficili mesi.

Oggi l'Europa si trova in preda a una nuova, grande crisi d'identità, che attraversa il continente in modo frastagliato e rende difficile la ricerca di soluzioni immediate. Una crisi politica che si manifesta drammaticamente nell'inadeguata gestione dei fenomeni globali che ho citato sopra.

L'inizio di questa crisi può essere fatto risalire, indietro nel tempo, a tredici anni fa. La vera occasione mancata per fare il “salto di qualità” politico che oggi lamentiamo fu infatti la bocciatura del progetto di una vera e propria Costituzione europea da parte dei cittadini francesi e olandesi nel 2005. Da lì in poi, molte delle certezze che come europeisti avevamo maturato e dato per acquisite hanno iniziato a vacillare, fino ad arrivare al giorno del referendum sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, finito come sappiamo.

Oggi, insomma, ci troviamo a vivere in un contesto molto diverso da quello che abbiamo conosciuto all'inizio del nostro viaggio.

L'Italia del 2018 ha innescato una guerra con la Commissione europea i cui risultati non siamo ancora in grado di prevedere fino in fondo. Ogni giorno vediamo il governo “gialloverde” cercare il pretesto per arrivare alla rottura con l'Europa, una continua ricerca dell'incidente che rivela come il famoso “Piano B” evocato dal ministro Savona – che prevede l'uscita del nostro paese dall'eurozona – sia in realtà il vero “Piano A” dell'esecutivo. Noi continueremo a batterci affinché i loro disegni falliscano. Lo dobbiamo a milioni di cittadini italiani già gravemente danneggiati dalle folli misure messe in campo da Salvini e Di Maio in appena sette mesi dal loro insediamento.

Nel frattempo, però, dobbiamo constatare che il nostro paese non siede più al “tavolo dei grandi” in Europa. La credibilità – valuta estremamente preziosa nel rapporto coi partner europei – faticosamente riconquistata dai governi del Partito democratico è stata spazzata via dall'improvvisazione dei “gialloverdi”. Non tanto per le polemiche coi commissari europei, né per le sole scelte di bilancio, ma perché appariamo come un paese ripiegato su se stesso. I sovranisti al governo hanno scelto di allearsi coi loro simili austriaci e del blocco di Visegrád, senza riflettere che all'occorrenza ognuno ha tutto l'interesse a dimostrarsi più sovranista degli altri. L'egoismo sull'accoglienza e le richieste di avvio di una procedura d'infrazione contro l'Italia da parte dell'“amico” di Salvini, il premier austriaco Kurz, ne sono la plastica dimostrazione.

Soffiando sul nazionalismo per un pugno di voti in più, hanno voltato le spalle ai tradizionali alleati tedeschi e francesi, abdicando alla possibilità di giocare un ruolo nella riforma dell'Europa.

Come abbiamo visto, anche l'Unione europea è un luogo assai diverso rispetto al 2014. La speranza, incarnata in particolare dall'Italia del governo Renzi, di un rilancio europeo dopo la crisi che aveva colpito così duramente la Grecia e l'intera eurozona, oggi sembra svanita. L'idea di un cambiamento possibile, la convinzione che il percorso avviato poteva dare risultati è un'idea ancora viva, ma messa sempre più duramente alla prova dalla realtà quotidiana.

Eppure, se questa è la complessa realtà che abbiamo davanti oggi, io credo che sia ancora possibile traghettare l'Unione fuori dalle secche. Servono delle leadership europeiste forti e una chiara visione strategica che abbracci almeno i prossimi dieci anni. La storia di questi sessant'anni di Europa c'impone di guardare avanti.



Al lavoro sulla mia relazione per la riforma delle professioni in Europa, nell'ufficio di Bruxelles

Dobbiamo farlo recuperando la consapevolezza e l'orgoglio del nostro essere europei. Consapevolezza, perché siamo i protagonisti del primo tentativo nella storia di creare un insieme sopranazionale in tempo di pace, senza armi e senza minacce, sulla base della libera adesione dei popoli.

Orgoglio, perché quel tentativo ha avuto successo, nonostante le crisi e i fisiologici momenti di difficoltà.

Il 25 marzo 1957, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer si affidò a un vecchio proverbio per descrivere l'approccio con cui si apprestava a mettere la propria firma sui Trattati di Roma. "Gli alberi non devono impedire di vedere il bosco" disse. I particolari, intendeva Adenauer, non devono impedire di intravedere l'ampiezza del progetto raggiunto: poiché solo rafforzando la solidarietà dei nostri Stati siamo sicuri di sopravvivere e salvaguardare le nostre libertà e il progresso sociale.

Oggi dobbiamo ripartire da qui, con la consapevolezza delle sfide che abbiamo di fronte a noi, l'orgoglio per i traguardi raggiunti in questi sessant'anni, e la determinazione a riportare la politica dove le compete, nel cuore dell'Europa, per muoverci ancora avanti nel sentiero dell'integrazione.

Che la politica europea si stia rapidamente trasformando, è un dato di fatto... Ma non è necessariamente una brutta notizia. Quali effetti concreti porterà questo cambiamento nel prossimo futuro starà anche a noi – a tutti noi – determinarlo.

I cinque fatti che hanno cambiato l'Europa... visti da vicino

Tra qualche anno, sono convinto che si parlerà di questa legislatura come della più incredibile della recente storia europea. Di tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato gli ultimi quattro anni e mezzo, ne ho voluti selezionare cinque. Cinque eventi, cinque momenti che hanno contribuito a cambiare il volto dell'Europa e che ho avuto la possibilità di vivere da vicino. Riviediamoli insieme.

Il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea

Il primo momento che voglio ricordare coincide con l'avvio di questa legislatura. Il 1° luglio 2014, mentre noi eurodeputati prendevamo possesso del nostro – nuovo, almeno per me – ruolo, è infatti iniziato anche il semestre italiano di presidenza del Consiglio dell'Unione europea. A distanza di quattro anni dalla sua conclusione, quel periodo resta come il simbolo di un cambiamento tentato e, almeno in parte, portato a compimento nello scenario politico europeo. Curiosamente, raccogliamo il testimone dalla Grecia, l'altro paese che insieme al nostro ha segnato la nascita della democrazia, del diritto e della cultura nel nostro continente.

Il semestre di Presidenza dell'Unione europea è sempre un'occasione importante per i singoli Stati, un evento che in una comunità di ventotto paesi – se la matematica non è un'opinione – capita ogni tredici anni e mezzo. La precedente presidenza era stata nel 2003 durante il governo Berlusconi e si era aperta con lo scontro nella plenaria di Strasburgo tra l'allora sconosciuto capogruppo dei socialisti Martin Schulz e il nostro presidente del Consiglio.

In questi anni di vita parlamentare ho avuto modo di ascoltare i rappresentanti di diversi paesi e verificare le diverse capacità delle strutture politiche e tecniche di riuscire a trovare punti di accordo e mediazione legislativa tra il Consiglio, dove siedono gli Stati, e il Parlamento (penso alle indubbie capacità di paesi di grande tradizione come Olanda e Lussemburgo, ma anche a paesi come Malta che hanno svolto un ottimo lavoro).

È chiaro che il primo semestre di presidenza della nuova legislatura aveva un carattere del tutto particolare. Mentre generalmente la presidenza dell'Unione ha l'obiettivo di coordinare il lavoro del Consiglio come co-legislatore e ricercare i punti di accordo col Parlamento per portare a termine i testi legislativi – siano essi Direttive o Regolamenti –, il primo semestre della legislatura ha assunto un carattere eminentemente politico. Questo perché il Parlamento non decide i propri organi prima della fine di settembre e perché esso si colloca in un momento di passaggio tra vecchia e nuova Commissione Europea (entrata formalmente in carica il 1° novembre, a semestre ormai avanzato).

È dunque in questo ruolo politico che l'Italia e il suo primo ministro hanno potuto dare il meglio di se stessi e raccogliere frutti insperati.

Il governo guidato da Matteo Renzi pose tre elementi fondamentali alla base della propria proposta: la flessibilità, un grande piano pubblico d'investimenti per rilanciare la crescita in Europa e un più forte impegno dell'Unione sul tema della gestione dell'immigrazione. Con diversi accenti, su tutti e tre questi obiettivi abbiamo portato a casa risultati concreti.

All'inizio del 2015, nel giorno stesso in cui Matteo Renzi teneva il discorso di chiusura del semestre italiano di presidenza davanti alla plenaria di Strasburgo, la Commissione ha fatto propria la proposta italiana sulla flessibilità. Questo ha significato dare maggiori margini di manovra a quegli Stati membri alle prese con l'implementazione delle necessarie riforme strutturali, permettendo loro importanti investimenti improntati alla crescita. L'Italia per prima ha potuto beneficiare delle nuove disposizioni sulla flessibilità, almeno fino a quando il governo Lega-5 Stelle non ha iniziato l'insensata guerra contro l'Europa di cui siamo testimoni in questi mesi.

Per quanto riguarda il secondo punto, il Piano d'investimenti Juncker (European Fund for Strategic Investments, EFSI) ha visto la luce nel luglio del 2015. Un'imponente dotazione di risorse capace d'innescare una crescita potenziale pari a 315 miliardi di euro nell'economia reale, fortemente voluta dal gruppo dei Socialisti e Democratici in Parlamento europeo.

Il Piano Juncker ha rappresentato una grande risorsa per l'Italia, sia negli investimenti per le grandi opere infrastrutturali che nel sostegno alle piccole e medie imprese per innovazione e sviluppo. Il nostro paese ne è stato il secondo maggiore beneficiario in Europa, con più di trenta miliardi di

crescita potenziale innescata. A proposito del Piano Juncker: quando lo scorso dicembre a Strasburgo si è trattato di votarne il prolungamento, indovinate chi ha votato contro, chiedendone la soppressione? Proprio loro... grillini e leghisti, uniti contro gli interessi dell'Italia in UE ancor prima di andare al governo insieme.

Infine, i parziali passi avanti su immigrazione e diritto d'asilo. L'avvio dell'operazione Triton poteva e doveva rappresentare il primo tassello di un rinnovato impegno comune nella gestione della crisi migratoria in Europa. Negli ultimi anni, invece, l'UE ha dimostrato su questo tema tutti i propri limiti strutturali e politici. Non che la politica sia rimasta a guardare, anzi. Sposando la posizione del governo italiano e del Partito democratico, nel novembre 2017 il Parlamento europeo era finalmente riuscito ad approvare la riforma del Regolamento di Dublino, vera chiave di volta per costruire un sistema europeo di accoglienza più giusto e solidale. Ci riuscimmo, è bene precisarlo, ancora una volta senza i voti di Lega e Movimento 5 Stelle.

Una volta al governo, l'attuale maggioranza si è confermata incapace di fare il bene dell'Italia, con il presidente Conte che al Consiglio europeo dello scorso giugno ha accettato il sostanziale fallimento di quella riforma e la ricollocazione "su base volontaria" dei richiedenti asilo, mentre il ministro dell'Interno si limitava a fare propaganda sulla pelle dei migranti della Aquarius.

Questo ci porta direttamente al più grande "tradimento" delle premesse aperte dal semestre italiano di presidenza dell'UE: quello dello spirito politico con cui ci eravamo approcciati a questa legislatura.



Intervenendo in aula a sostegno della riforma del Regolamento di Dublino, per una più giusta gestione dell'immigrazione in Europa

La memoria mi riporta al dibattito in aula sulle priorità della presidenza italiana, illustrate da Matteo Renzi al Parlamento di Strasburgo. Era il 2 luglio del 2014 e ricordo come fosse ieri l'orgoglio provato guardando le facce dei miei nuovi colleghi, incuriositi da quella nuova Italia che si affacciava sullo scenario continentale. Come sempre quando c'è Matteo, anche le cose più normali si ammantano di retroscena. A un certo punto, in mancanza del testo del discorso che il presidente del Consiglio avrebbe tenuto di lì a poco in aula, tra i deputati europei del PD si sparse la voce che Renzi aveva consegnato il testo del discorso solo all'opposizione, qualcun altro sosteneva che era stato consegnato solo alla Presidenza... insomma come sempre, anche nel momento in cui celebravamo il nostro 41% con il leader che ci aveva fatto diventare il primo partito d'Europa, il PD non riuscì a non cedere alla costante polemica interna! Come immaginavo ascoltandolo in aula e come successivamente dimostrato dalle foto riportate dai giornali, Matteo stava tenendo il discorso a braccio con la traccia come sempre scritta a pennarelli colorati sui suoi foglietti d'appunti. Da quei fogli e dalla sua oratoria venne fuori un intervento di grande spessore e di lunga visione per il futuro dell'Europa.

Come disse l'allora presidente del Consiglio, "la vera grande sfida che ha di fronte a sé il nostro continente oggi è ritrovare l'anima dell'Europa, ritrovare il senso profondo del nostro stare insieme. ... Se oggi l'Europa si facesse un *selfie*, che immagine verrebbe fuori? Emergerebbe il volto della stanchezza, della rassegnazione, della noia". Ci eravamo illusi di aver cambiato il volto dell'Europa, ma a distanza di quattro anni dobbiamo ammettere che quel *selfie* mostre-

rebbe ancora i tratti di un continente in difficoltà e bloccato dalla paura.

Mancano ancora, in altre parole, una visione e un disegno strategico comune. Come se ne esce? Voglio citare ancora le parole di Matteo Renzi, questa volta dal discorso di chiusura del semestre di presidenza, il 13 gennaio 2015, che a sua volta citava il Sommo Poeta: “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza... Speriamo che il Parlamento europeo scelga se vuole ‘viver come bruti’ e seguire la demagogia per qualche mezzo punto in più, o piuttosto seguire la virtù che è rappresentata dall’Europa”.

Se ci pensiamo, non abbiamo ancora oltrepassato quel bivio. E allora guardiamo all’appuntamento delle prossime elezioni europee resuscitando ancora lo spirito con cui l’Italia ha guidato l’Unione in quei sei mesi, quello della “generazione Telemaco”: cerchiamo di meritare l’eredità dei padri fondatori e di proiettarla nel futuro senza paura.

La crisi greca

Domenica 5 luglio 2015. Grecia. Il primo di una serie di referendum che avrebbe cambiato il corso della storia europea. Il popolo greco era chiamato ad accettare o rigettare le proposte avanzate da Unione europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea durante l’Eurogruppo del 25 giugno. Il contesto era quello di un negoziato sempre più aspro tra il governo greco e la cosiddetta Troika sulle misure da attuare per salvare il paese ellenico dalla propria crisi economica e riportarlo all’interno dei parametri della zona euro. Il primo ministro Alexis

Tsipras lasciò il tavolo dell'incontro il 26 giugno, prima di arrivare a un accordo definitivo con l'Eurogruppo, annunciando di voler indire un referendum sulla proposta ricevuta.

Come sappiamo, prevalse il No con un netto 61,3%. Da quel momento in poi, poteva accadere di tutto. Forte del consenso ottenuto, Tsipras dichiarò che si sarebbe voluto sedere di nuovo al tavolo delle trattative per continuarle “con un programma reale di riforme ma con giustizia sociale” e “riarticolarla la questione del debito”. La storia ci dice che in realtà il premier greco, appena una settimana dopo il voto, raggiunse un nuovo accordo col fronte dei creditori europei e portò avanti le necessarie riforme strutturali (anche contro la parte più massimalista del suo stesso partito, Syriza). Il resto è cronaca dei nostri giorni.

Vi chiederete: ma perché adesso il Danti ci parla di questo pezzo di recente storia europea?

Semplice: perché da qualche mese mi sembra che la stiamo ripercorrendo. Con la sostanziale differenza che questa volta la viviamo direttamente sulla nostra pelle.

Il parallelismo tra Italia e Grecia mi è apparso in modo chiaro davanti agli occhi lo scorso settembre, quando Alexis Tsipras ha parlato per la seconda volta all'aula del Parlamento europeo (la prima fu nel 2015, pochi giorni dopo quel referendum), pronunciando parole di buon senso ispirate da un sincero europeismo:

Siamo determinati a non ripetere gli errori e i comportamenti che hanno portato alla crisi. La fine dei memorandum non è un ritorno al passato, ma una rottura storica con il passato. È un nuovo inizio che consolida la stabilità e la si-

curezza, guarisce le ferite, rettifica gradualmente le ingiustizie e apre nuove prospettive di crescita per la nostra gente e il nostro posto. Nel prossimo periodo, vi posso assicurare, continueremo lo sforzo di riforma. ... Ciò di cui abbiamo bisogno oggi in Europa non è meno solidarietà e più confini, ma un nuovo contratto sociale per la coesione sociale e il benessere dei nostri popoli. Approfondire l'unificazione politica, rafforzare il Parlamento e rafforzare le istituzioni europee con controllo democratico e sociale. La Grecia è riuscita a diventare, da parte del problema, negli ultimi tre anni, parte della soluzione per l'Europa. Abbiamo dimostrato che c'è una strada se si crede e si combatte duramente. E credo che questa sia la strada per l'Europa di domani. ... In questa battaglia, tutte le forze progressiste, democratiche ed europeiste hanno il dovere di trovarsi sullo stesso lato della storia. E non lasciare che l'Europa torni indietro.

Parole di un leader con cui non sempre sono d'accordo, ma senz'altro degne di un politico consapevole del ruolo e della responsabilità storica che ha rivestito. Difficile immaginare un discorso simile – e le coraggiose scelte che lo hanno preceduto – da parte degli attuali governanti italiani.

Adesso che la crisi dell'euro sembra alle nostre spalle tendiamo a dimenticarli, ma io me li ricordo bene i giorni che precedettero la tornata referendaria greca e il clima teso che si respirava nei palazzi di Bruxelles. Un clima non troppo dissimile a quello che percepiamo in modo sempre più netto intorno a noi, negli ultimi mesi. E vi assicuro che fa impressione.

Il 21 novembre 2018, nella stessa conferenza in cui i commissari Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici dichiaravano la Grecia ufficialmente “fuori pericolo”, con valori di crescita

impensati fino a pochi anni prima, veniva annunciata la bocciatura della manovra economica del governo Conte. Dopo anni in cui eravamo rientrati nella cabina di regia dell'UE, oggi l'Italia è tornata la grande malata d'Europa. Ciò che è più assurdo, è che questo non è avvenuto per l'influsso di fattori esterni, ma per una chiara e deliberata volontà dei due partiti al governo del paese. Per continuare nel paragone con la Grecia, è come se – dopo il referendum del luglio 2015 – avesse prevalso la linea di Varoufakis e di Alba Dorata anziché quella più ragionevole espressa da Tsipras.

Anni a dire che non potevamo fare la fine della Grecia, ed eccoci lì, ancora, a un passo dal baratro. E questa volta non c'è nessuno da incolpare: non l'Europa, non “le banche”, non i mercati e nemmeno oscuri complotti finanziari... niente e nessuno se non l'insipienza dei nostri attuali governanti. Salvini e i 5 Stelle ci provano lo stesso, ogni giorno, ad accusare i precedenti governi per i disastri che stanno combinando, ma i cittadini hanno già cominciato a guardare oltre la loro demagogia.

Poco importa, nella loro narrazione, se alla fine hanno dovuto fare marcia indietro sui loro proclami bellicosi e si sono fatti dettare la manovra da Bruxelles, con un arretramento del deficit dal 2,4% annunciato al 2... anzi, al 2,04%, nella speranza di ingannare qualche elettore meno attento!

È proprio dallo scontro cercato – e perduto – sui decimali di spesa pubblica che abbiamo capito l'unico vero obiettivo politico che tiene insieme il governo gialloverde: indebolire l'Unione europea, anche a costo di rovinare l'Italia. Peccato che la “battaglia” con la Commissione non abbia solo fatto perdere la faccia ai membri dell'esecutivo: ha purtroppo fatto

perdere miliardi di euro in interessi a tutti gli italiani per colpa dello spread alle stelle. Adesso sta a noi continuare a lottare per impedire che questo disegno si realizzi. Per il bene dei risparmiatori, delle imprese e di tutti i cittadini italiani.

Gli attentati al cuore dell'Europa

Se c'è qualcosa che segna e segnerà in maniera indelebile questa legislatura di fronte alla storia è il drammatico irrompere del terrorismo nelle vite di milioni di cittadini europei. Come tale, prima ancora che come membro pro tempore delle istituzioni comunitarie, anch'io ne ho avuto la diretta percezione e – purtroppo – anche una diretta esperienza. Il terrore, se ti raggiunge, ti segna in modo profondo e ha il potere di cambiare il tuo modo di pensare, il tuo concetto di sicurezza, a volte perfino il tuo modo di rapportarti agli altri.

Io, come altri colleghi, ho avuto immediatamente un'esperienza diretta delle conseguenze di questa ondata di terrore fin dai miei primissimi giorni a Bruxelles. Ero da poco stato eletto quando insieme a una delegazione di europarlamentari mi sono recato a rendere omaggio alle vittime dell'attentato al Museo ebraico di Bruxelles, avvenuto – quasi come se fosse un macabro avvertimento o un triste segno del destino – il 24 maggio 2014, alla vigilia delle elezioni europee.

Nei mesi successivi, l'Europa e tutti noi siamo andati incontro a una serie di attentati che ancora scuotono l'anima, a ripensarci. Parigi – prima alla redazione di “Charlie Hebdo” e poi nella terribile notte del Bataclan –, Londra, Manchester, Nizza, Barcellona, Berlino...

Nella mia esperienza, tuttavia, il vero impatto col terrore è arrivato in tutta la sua durezza il 22 marzo 2016, il giorno degli attentati alla capitale belga costati la vita a 32 persone tra l'aeroporto cittadino e un treno della metropolitana in corsa tra le stazioni di Maelbeek e Schuman, a due passi dalle sedi delle istituzioni dell'Unione.

Ero andato a dormire, la sera prima, ancora scosso per il tragico incidente stradale costato la vita a tredici studentesse Erasmus a Tarragona, in Spagna. Tra di loro, anche sette italiane di cui tre toscane. Una ferita atroce inferta dal destino al volto più bello dell'Europa, quello della speranza e della voglia di conoscere andando oltre i propri confini nazionali. Non potevo immaginare che il giorno successivo sarebbe stato carico di altro dolore.

Il risveglio, quella mattina, è stato terribile. Ero ancora nel mio appartamento, a Bruxelles, quando hanno cominciato a circolare le notizie dell'attentato all'aeroporto di Zaventem, un luogo divenuto familiare per me che lo frequento almeno un paio di volte a settimana da oltre quattro anni.

Con questo spirito mi sono incamminato a piedi verso il Parlamento. Neanche il tempo di entrare, che già si respirava un clima surreale. Il telefono che inizia a vibrare, i messaggi che arrivano a decine.

Ricordo di aver visto dalle finestre del mio ufficio i primi mezzi di soccorso sfrecciare in Rue de la Loi e la densa cortina di fumo che saliva in cielo dalla stazione di Maelbeek, a 350 metri da me. Sono state ore di tensione, quelle passate al quindicesimo piano del Parlamento europeo insieme ai colleghi presenti e ai tanti giovani che formano la squadra della delegazione del Partito democratico.

Nel frattempo la connessione dei cellulari, congestionata, aveva smesso di funzionare e per scacciare l'angoscia di amici e familiari in Italia non rimaneva che incollarsi a Whatsapp e a Facebook. Interrotta l'attività parlamentare, abbiamo seguito con ansia le news tutti insieme, cercando di rispondere ai tanti giornalisti che ci chiedevano testimonianze in diretta dal luogo degli attentati.

Abbiamo anche assistito allo show da sciacallo di Salvini in televisione, lui che a Bruxelles era venuto la sera prima per firmare il registro di presenza e martedì mattina alle nove era già in aeroporto pronto a tornare in Italia. Faceva sempre così, l'attuale ministro dell'Interno: un giorno a Bruxelles e due settimane negli studi televisivi italiani a criticare l'Europa... Che nel frattempo gli pagava il più immeritato degli stipendi da europarlamentare!

Ricordo che rincasando a piedi, al tramonto, per le strade sbarrate dai militari e dalla polizia, mi sforzai di pensare a una via d'uscita per l'Europa dall'incubo del terrorismo che ci attanagliava da mesi. Impresa non facile dopo una giornata così. Mi vennero comunque in mente alcune considerazioni e credo che siano valide tuttora per tracciare la rotta di un'Europa in grado di vincere la paura.

La prima è una domanda, piuttosto retorica. Ma davvero, davanti alle sfide epocali poste dai fenomeni migratori e dal terrorismo, c'è ancora qualcuno che pensa di farcela da solo, ergendo muri alle frontiere e affidandosi esclusivamente alla propria polizia e alla propria intelligence nazionale? Io credo che proprio per far sì che il dolore provato in questi anni dagli europei non sia vano dobbiamo avere il coraggio di dire che serve un'Europa più forte, più coesa, più integrata. A partire dalle politiche di sicurezza.

Davanti alla sfida del terrore, inoltre, non possiamo più pensare di poter rispondere efficacemente soltanto facendo ricorso alle comunque indispensabili forze di polizia e d'intelligence. Molti degli attentatori che hanno colpito i nostri paesi in questi anni sono cittadini europei. Nati, cresciuti e radicalizzati nel cuore delle nostre città, nei quartieri più dimenticati, nelle tante *banlieue* d'Europa.

Proprio mentre scrivevo queste pagine, un nuovo attentato ha macchiato di sangue la vita delle istituzioni europee, questa volta a Strasburgo. La sera dell'11 dicembre ero ancora al lavoro in Parlamento quando dopo le 20 hanno cominciato a circolare le prime notizie di un attentato in città. L'aprensione per i tanti amici e colleghi che si trovavano in centro e che per poco sono sfuggiti alle pallottole dell'attentatore ha lasciato poco dopo il posto al dolore per le vittime. In particolare, per le sorti del giovane giornalista italiano Antonio Megalizzi. Lo avevo conosciuto in questi anni al Parlamento e fino all'ultimo ho sperato e tifato per lui. Adesso non ci resta che continuare a batterci con ancora più determinazione per realizzare il suo sogno di un'Europa unita.

Al tempo stesso, per evitare di rivivere ancora serate come quella di Strasburgo, occorre investire in sicurezza a livello di Unione europea, ma occorre anche un grande investimento in formazione e integrazione. "Un euro in sicurezza, un euro in cultura" era lo slogan che sintetizzava la politica dei governi del Partito democratico su questi temi. Adesso dobbiamo spingere per fare lo stesso su scala europea. Solo favorendo il dialogo e l'inclusione potremo prevenire l'emarginazione, la radicalizzazione e il ricorso alla violenza. Occorre agire ora, senza aspettare la prossima emergenza.

Brexit

Questo racconto parte dall'aeroporto di Edimburgo, sotto una pioggia leggera ma implacabile. È il giugno 2016 e mancano pochi giorni al referendum che segnerà l'uscita del Regno Unito dall'Europa.

Mi trovavo lì dopo aver risposto con piacere all'invito dei miei colleghi laburisti Catherine Stihler e David Martin a contribuire alla campagna per il "Remain". Nel frattempo, però, il clima era cambiato.

Il grigio del cielo di Scozia si rifletteva ora nello stato d'animo di noi, membri della delegazione, e di un intero paese ferito dall'omicidio della deputata laburista Jo Cox, avvenuto quarantott'ore prima. È in quel clima che, nei miei occhi di visitatore, la Gran Bretagna si apprestava a vivere il giorno della verità sulla propria permanenza nell'Unione europea.

Quando accettai l'invito, ero felice di poter dare il mio piccolo contributo a questa battaglia decisiva per il futuro dell'Europa attraverso una serie d'incontri coi rappresentanti delle comunità italiane di Glasgow e di Edimburgo. Poi, la terribile uccisione di Jo Cox cambiò i piani. Entrambi gli schieramenti sospesero la campagna elettorale e annullarono gli eventi pubblici previsti per il fine settimana. Decisi di partire comunque, perché è in momenti come quello che la bella politica deve dimostrare di essere più forte di chi la vuole prendere in ostaggio attraverso l'odio e l'intolleranza.

Nelle mie ore scozzesi ebbi modo comunque di parlare con molti cittadini, di origine italiana e non. Certo, le impressioni che ebbi furono tutto sommato positive, ma si

trattava pur sempre di una zona in cui il Sì all'Unione, per ragioni storiche, politiche e culturali, avrebbe dovuto stravincedere. Il tiepido europeismo che percepii io stesso si tramutò in una vittoria di misura del “Remain” in tutta la Scozia, non sufficiente a controbilanciare la valanga di “Leave” in arrivo dal resto della Gran Bretagna, specie dalle zone più periferiche.

Col senno di poi, bisogna dire che anche il partito laburista e in particolare l'ala più radicale guidata da Jeremy Corbyn contribuirono alla sconfitta del “Remain” con una campagna tiepida quando non addirittura contraria. Un'ambiguità confermata dalle recenti parole dello stesso Corbyn, che non sa come voterebbe a un secondo referendum sull'appartenenza all'UE... alla faccia di chi lo considera un modello per la sinistra europea!

Noi certamente non avevamo immaginato che potesse finire così, non avevamo previsto la “marea nera” globale che si stava alzando e che ha poi coperto gli Stati Uniti con l'elezione di Trump, non avevamo ancora conosciuto la potenza delle *fake news* e l'influenza di potenze straniere, entrate in gioco prima nel referendum sulla Brexit, poi nelle presidenziali statunitensi e poi ancora nel nostro referendum costituzionale.

Fu risultato insperato anche per lo stesso Nigel Farage. Ne ho avuto la conferma incrociandolo in Parlamento... se prima del voto era sempre attorniato e adulato da un gran numero di persone, dopo la Brexit è lui per primo a dare l'impressione di una persona sola e smarrita.

Il “secondo tempo” di questa storia è girato appunto a Bruxelles, all'ombra dei non meno grigi palazzi del Consiglio, del Parlamento e della Commissione.

La seduta straordinaria del Parlamento europeo dedicata alla Brexit, avvenuta pochi giorni dopo il voto, è stata un momento cruciale... Ho avuto la sensazione di assistere a uno di quei momenti in cui la cronaca diventa storia. Quel giorno emerse una plastica divisione tra chi voleva salvare il sogno europeo e chi era disposto a farlo crollare. Tra i secondi, oltre ai soliti Le Pen, Salvini e Farage, anche gli eurodeputati del Movimento 5 Stelle, che per la prima volta chiarirono la propria posizione (dopo le giravolte retoriche di Grillo e Di Maio) votando contro la rapida implementazione della procedura di revoca dell'appartenenza del Regno Unito all'Unione europea. Del resto, non erano finiti nel gruppo di Nigel Farage per caso...

Come dissi in quei giorni tristi, il popolo britannico ha fatto una scelta che può non piacerci, ma che dobbiamo rispettare. Le istituzioni europee sono il frutto di decisioni politiche e pertanto la permanenza al loro interno non può essere determinata da cavilli burocratici o da espedienti tecnici. Né potevamo lasciare ai *brexiteers* il mito di una "vittoria tradita".

Nei due mesi seguiti al referendum ho percepito ogni giorno nei corridoi del Parlamento una diffusa sensazione di smarrimento. Durante l'estate 2016 l'Europa ha vissuto infatti la sua fase di "elaborazione del lutto". Temevamo che la Brexit potesse essere solo il primo tassello di uno sgretolamento complessivo: si iniziò a parlare di altri paesi che potevano imboccare la stessa strada, dalla Francia alla Repubblica Ceca e altri paesi dell'Europa orientale.

Lo scoramento venne in qualche modo superato il 22 agosto, in occasione del vertice a tre Renzi-Merkel-Hollande,

simbolicamente tenuto sull'isola di Ventotene e a bordo della portaerei Garibaldi. Quel giorno capimmo che non tutto era perduto e che il sogno europeo non sarebbe finito con l'allontanamento di Londra da Bruxelles.

Nel marzo 2017, in occasione dei sessant'anni dai Trattati di Roma, abbiamo individuato la possibilità di ripartire dopo la Brexit da un'Unione a due velocità. Uno schema, cioè, che lasci ai paesi più volenterosi la possibilità di procedere più speditamente lungo il terreno dell'integrazione per dare all'UE un volto nuovo, rendendola più semplice, più giusta e più vicina ai cittadini è oggi il miglior modo per isolare l'incendio Brexit.

Quando l'uscita sarà completata non ci saranno vincitori, ma l'Europa potrà ripartire sulla propria strada. Grazie a un ottimo negoziatore come Michel Barnier e alla fermezza dei capi di Stato europei (almeno su questo!) siamo riusciti a dare una risposta autorevole al governo britannico. Nella trattativa abbiamo tenuto sui punti per noi essenziali: tutela dei cittadini europei in Gran Bretagna e britannici nell'UE, "conto" da versare nelle casse dell'Unione, confine irlandese e tutela del nostro mercato unico.

Alla fine i cittadini britannici pagheranno per non godere dei benefici dell'appartenenza all'Unione e saranno comunque soggetti a molti vincoli UE, mentre la scellerata classe politica che ha voluto la Brexit è stata in gran parte spazzata via. Un monito questo che vorrei far presente a chi in Italia e ahimè anche nell'attuale governo si ostina a cercare l'incidente con l'Europa, per uscirne.

Papa Francesco al Parlamento europeo

Da sempre, fin dalla sua prima seduta nel lontano 1979, il Parlamento europeo è il luogo che ospita gli interventi dei più grandi leader mondiali.

D'altra parte, parliamo pur sempre di una delle più grandi assemblee democraticamente elette a livello globale. Talvolta ce ne dimentichiamo, dando per scontato il significato e il senso profondo delle istituzioni democratiche. Troppo spesso sottovalutiamo l'affievolimento del senso delle istituzioni nelle giovani generazioni. Non abbiamo visto proteste eclatanti fuori dai circuiti della politica quando presunti leader politici come Grillo e soci hanno parlato impunemente di abolizione del parlamento o di estrazione a sorte dei deputati. Non abbiamo visto classi dirigenti, opinion leader, accademici e benpensanti di ogni genere alzare la voce davanti a posizioni che minano il bene prezioso della democrazia rappresentativa, dell'agorà dove i rappresentanti di popoli e culture diverse insieme si confrontano e decidono. Ancora ripenso con emozione allo striscione che ci ha accolto all'inizio della legislatura: "500 milioni di cittadini, 28 paesi [almeno fino al prossimo 29 marzo!], un parlamento"... quanto siamo lontani dall'idea di *webcrazia* della Casaleggio Associati!

Nel corso del mio mandato, dicevo, ho avuto la fortuna di ascoltare e talvolta perfino incontrare alcune delle personalità più importanti del nostro tempo. Capi di Stato e di governo, leader politici, intellettuali, premi Nobel, premi Sakharov. Donne e uomini che hanno impresso la propria impronta sulla grande tela della politica globale. Tra tutti questi incontri, quello che sicuramente ha avuto l'impatto mag-

giore su di me è stato quello con papa Francesco. Non solo e non tanto per l'importanza della figura in sé, quanto per le parole che ha usato per descrivere la storia e lo stato attuale della nostra Europa. Quello del Santo Padre è stato un discorso di grande visione, di una grandezza politica, oltre che spirituale, che ha pochi paragoni nel più recente panorama continentale.

La legislatura era iniziata da poco – era il 25 novembre 2014 –, ma i momenti che hanno preceduto quella giornata e le ore immediatamente successive sono ancora ben presenti nella mia mente.

Ricordo ad esempio il mio arrivo in Parlamento, quella mattina. L'Europa non era ancora entrata nel mirino del terrorismo islamico e viste con gli occhi di oggi posso dire che le misure di sicurezza predisposte a quel tempo erano piuttosto blande.

Tuttavia per l'occasione erano state previste norme di sicurezza speciali che riguardavano tanto il personale di servizio quanto i deputati, che infatti non mancarono di approfittarne per fare qualche polemica politica. In quasi cinque anni al Parlamento credo di aver dimenticato di portare con me il mio tesserino di riconoscimento non più di tre volte... e la prima fu proprio in quella giornata clou, il cui protocollo prevedeva l'obbligo d'indossare il proprio badge durante tutta la giornata, compresa la seduta in aula.

Superato l'inconveniente – per fortuna ero arrivato con largo anticipo! – trovai un clima già molto vivace nei corridoi che portano all'aula di Strasburgo. La presenza del papa animò infatti un grande scambio di e-mail e un dibattito politico anche aspro tra membri del Parlamento nelle setti-

mane immediatamente precedenti. A innescare la miccia furono alcuni deputati, in particolare della delegazione francese, che in nome del principio di laicità criticarono aspramente l'allora presidente del Parlamento Martin Schulz per aver invitato un leader religioso a tenere un discorso di fronte a noi. Il dibattito fu chiuso mirabilmente dal mio collega e amico Marc Tarabella, deputato belga ma di chiare origini versiliane, che ricordò a tutti che il Parlamento europeo aveva già ascoltato il Dalai Lama e altre importanti personalità religiose, e quindi non si vedeva perché non dare lo stesso diritto anche a papa Francesco.

Quella mattina fu anche l'occasione per approfondire il dibattito politico all'interno del gruppo socialista. In quanto capo del governo presidente di turno dell'Unione, era presente anche Matteo Renzi. Il confronto con l'Italia di oggi, ancora una volta, è impietoso... Prima dell'intervento di papa Francesco ci fu una bella discussione tra lui e i deputati Socialisti & Democratici. Fu in quel momento che ebbi la conferma dell'apprezzamento diffuso per la visione proposta da Matteo e per la sua leadership. Finita la riunione, ci recammo insieme nell'ufficio del capogruppo socialista Gianni Pittella insieme a qualche altro collega del Partito democratico.

Davanti a un caffè, ci stavamo confrontando tra amici sui temi dell'attualità politica quando irruppe nella stanza Filippo Sensi, allora portavoce del presidente del Consiglio e vera "ombra" di Matteo. Filippo, credo in qualità di collaboratore del presidente di turno del Consiglio europeo, aveva ricevuto il discorso che il Santo Padre avrebbe letto da lì a poco. Scorrendolo in anteprima, rimanemmo colpiti e avemmo subito la percezione di un intervento di portata storica.

Tutto l'intervento sarebbe degno di essere ripubblicato, ma per ragioni di spazio mi limito a citare le parti per me più significative:

Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la solitudine, propria di chi è privo di legami. ... Tale solitudine è stata acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Negli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell'Unione europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non più fertile e vivace. I grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni.

L'Europa ha fortemente bisogno di riscoprire il suo volto per crescere, secondo lo spirito dei suoi Padri fondatori, nella pace e nella concordia, poiché essa stessa non è ancora esente dai conflitti. Cari Eurodeputati, è giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che

cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!

Fu davvero un intervento carico di emozione che spazzò via anche le polemiche di qualche collega assente dall'aula in forma di protesta. Un intervento di visione e d'indirizzo, che però come abbiamo visto l'Europa ha onorato in modo solo parziale negli anni successivi.

Quello di papa Francesco non è stato l'unico intervento memorabile a cui ho assistito dal mio seggio di Strasburgo. Penso ad esempio a quelli di Reuven Rivlin, presidente dello Stato di Israele, e Abū Māzen, presidente dell'Autorità nazionale palestinese, nel giugno 2016. Penso a quello molto carismatico del presidente canadese Justin Trudeau, nel febbraio 2017. Penso, ancora, a quello del nostro capo dello Stato Sergio Mattarella, che nel novembre 2015 ebbe parole molto chiare sui valori di solidarietà che dovevano ispirare l'Unione in uno dei momenti più drammatici della crisi migratoria in Europa, mentre nell'est del continente venivano eretti muri e filo spinato per respingere i richiedenti asilo. E poi le toccanti testimonianze dei premi Sakharov 2016 Nadia Murad, insignita poi anche del premio Nobel per la pace, e Lamiya Aji Bashar, le due yazide sopravvissute alla schiavizzazione sessuale da parte dello Stato islamico.

Ricordo anche, ma questa volta come un esempio negativo, gli interventi congiunti di Angela Merkel e François Hollande nella plenaria dell'ottobre 2015. Criticammo duramente il presidente Schulz per aver invitato a parlare, insieme, la cancelliera tedesca e il presidente francese. Nessuno può disconoscere l'importanza di Francia e Germania e del rappor-

to franco-tedesco per far funzionare l'Europa, ma quell'invito restituì un'idea sbagliata di Europa e rappresentò uno schiaffo alla pluralità e alla diversità del continente. Il fatto che Merkel e Hollande fossero presenti in aula non per la celebrazione di una ricorrenza, ma per guidare un dibattito politico congiunto fu visto come un'esibizione di forza dei due più grandi paesi dell'area euro e sortì solo l'effetto di far sentire tutti meno europei.

La realtà politica europea, al tempo, era molto diversa da quella ancorata al vecchio asse franco-tedesco. Non solo perché l'Italia era tornata a giocare un ruolo forte nelle dinamiche continentali, ma anche perché ad esempio la Gran Bretagna era ancora pienamente inserita nella logica dell'Unione e quella dell'uscita sembrava ancora un'ipotesi poco realistica. In quel momento, insomma, ci sentimmo tutti dei figli di un dio minore. Dirò di più: non escludo che l'immagine resa da Merkel e Hollande quel giorno abbia influito sul risultato del referendum sulla Brexit che si sarebbe tenuto pochi mesi dopo.

Fu dunque una scelta sbagliata, una "prova di forza" di Schulz che voleva dimostrare tutta la propria influenza nell'obiettivo di essere rieletto nel seggio più alto di Strasburgo. Che differenza col discorso che la stessa Merkel, parlando da sola e con parole da vera leader europeista, ha tenuto nel novembre scorso, ricevendo un larghissimo riconoscimento da parte dell'aula.

E l'Europa che fa? Le conquiste di questa legislatura

C'è una domanda semplice ma essenziale che i cittadini mi pongono quasi sempre quando si discute di Europa e dell'attività di un parlamentare europeo: ma l'Europa cosa ha fatto e sta facendo per me, per la mia vita?

La domanda sembra banale, ma dimostra con chiarezza che da una parte c'è un'assenza d'informazione sulla politica europea e in particolare sui lavori del Parlamento. Dall'altra, che le poche notizie che filtrano sono sempre e comunque drogate da una certa disinformazione sull'attività delle istituzioni europee, descritte in modo caricaturale come impegnate a determinare la misura delle vongole e la curvatura delle banane... Ebbene, si tratta quasi sempre di *fake news* che invece rispondono a una logica di propaganda antieuropea.

La mia esperienza nel Parlamento europeo mi dice che, assieme a tanti documenti politici talvolta ridondanti, ci occupiamo invece di temi essenziali per la vita dei cittadini, per la tutela dei loro diritti, per lo sviluppo delle imprese in un'economia globalizzata che rischia di mettere in crisi non solo il nostro sistema economico ma anche i nostri valori.

Quelli che stanno finendo sono stati cinque anni di rivolgimenti e di difficoltà, ma anche di successi e di conquiste concrete. Lo spirito positivo con cui ci siamo approcciati a questa legislatura nel 2014 – e di cui ho dato conto nei capi-

toli precedenti – si è andato progressivamente affievolendo al contatto con la cronaca politica che vi ha fatto seguito, ma ha comunque prodotto dei risultati che vorrei condividere con voi. Il Parlamento europeo è stato ancora una volta l'avamposto dell'integrazione e del progresso politico, sociale ed economico del continente. Vediamo come, procedendo per settori di intervento.

La difesa dei valori europei

Un dato che spesso sfugge ai commentatori politici è che il Parlamento europeo non è solo il luogo dei tecnicismi, degli asettici Regolamenti e delle fredde Direttive, ma è anche un luogo di confronto politico e valoriale. Non potrebbe essere altrimenti, visto che parliamo della più grande assemblea democraticamente eletta dal popolo a livello globale in termini di cittadini aventi diritto.

La più importante presa di posizione politica dell'aula è avvenuta proprio pochi mesi fa, verso la fine della legislatura. Sto parlando del voto per l'avvio della procedura per violazione dello stato di diritto contro l'Ungheria di Orbán, ratificato dall'aula lo scorso 12 settembre.

Stava ai democratici di tutto il Parlamento condannare l'arroganza con cui Orbán ha sfidato la cultura, la democrazia e le radici europee... e alla fine ce l'abbiamo fatta, ovviamente senza i voti dei colleghi leghisti e pure senza quelli di Forza Italia, il partito che dovrebbe rappresentare i moderati italiani ma che si è unito ai comunisti portoghesi e alle destre autoritarie dell'est pur di genuflettersi a Salvini anche in Europa!

L'applicazione dell'articolo 7 dei Trattati contro l'Ungheria è stata una grande vittoria per chi ancora crede nei valori sui quali si fonda l'Unione e un segno di speranza in vista del prossimo futuro: chi vuole far parte dell'UE adesso sa che c'è una linea rossa oltre la quale non si può assolutamente andare.

Questa non è stata, tuttavia, l'unica occasione che abbiamo avuto nelle aule di Strasburgo e Bruxelles (un inciso: quanto ancora dovremo sopportare l'inutile spreco della doppia sede del Parlamento?) per riaffermare la centralità dei nostri principi fondanti. Penso al tema forse più importante per la politica continentale di questi anni: la gestione dell'immigrazione.

Nel novembre 2017 il Parlamento ha compiuto un coraggioso passo avanti verso una gestione più giusta del fenomeno migratorio in Europa e verso un sistema di asilo comune, approvando la riforma del Regolamento di Dublino. Con quella proposta, il Parlamento europeo sancì che il paese di primo ingresso non sarebbe più stato automaticamente responsabile per i richiedenti asilo. Questo avrebbe liberato i paesi come l'Italia di una grande parte del peso della gestione dei flussi, grazie all'introduzione di un meccanismo permanente e automatico di ricollocazione con criteri di sicurezza più stringenti.

La riforma del Regolamento prevedeva inoltre la riduzione dell'accesso ai fondi UE per i paesi inadempienti, come da mesi chiedevano l'Italia e il Partito democratico. Un anno fa, insomma, il Parlamento fece la propria parte. Il problema è che, come spesso accade, non gli hanno fatto eco i governi nazionali in seno al Consiglio. In questo caso, però, non possiamo dare la colpa ai soliti Stati dell'est e ai tradizionali "ne-

mici” dell’Italia sul fronte della redistribuzione dei migranti... No, questa volta ci ha pensato direttamente il nostro governo a remare contro gli interessi dell’Italia. D’altronde, Lega e Movimento 5 Stelle avevano già votato contro la riforma di Dublino nell’aula di Strasburgo.

Su questo punto è d’uopo fare un passo indietro e ricordare come nel 2015, col governo di Matteo Renzi, l’Italia aveva ottenuto la ricollocazione obbligatoria dei richiedenti asilo. Un principio rafforzato, nella proposta del Parlamento europeo, dalle sanzioni comminabili a chi intendesse trasgredire a questa regola.

Al Consiglio europeo del giugno 2018 il presidente Conte ha fatto fare al nostro paese un notevole passo all’indietro, “strappando” solo la ricollocazione su base volontaria. Questo farà sì che – a dispetto della propaganda di Salvini – i migranti che arrivano in Italia resteranno in Italia e anzi potranno tornarvi anche quelli che nel frattempo si erano spostati in altri paesi europei.

Questa è la differenza tra chi sceglie di fare politica, stringendo alleanze e facendo compromessi, e chi si limita alle chiacchiere portando a casa niente più che un pugno di mosche.

Un altro momento in cui ho sentito forte la presenza dell’Europa di fronte alle difficoltà vissute dal nostro paese è stato quando, in seguito alle scosse di terremoto che hanno devastato l’Italia centrale nel 2017, il Parlamento ha approvato lo stanziamento di 1,2 miliardi di euro a favore delle zone colpite. Si è trattato dell’importo più elevato mai erogato dal Fondo di solidarietà dell’Unione fin dalla sua istituzione nel 2002. Tali aiuti sono finalizzati a finanziare la ricostruzio-

ne, le operazioni di emergenza e rimozione delle macerie e la tutela del patrimonio artistico colpito dal sisma.

Il Fondo di solidarietà ha finora erogato fondi per quasi sei miliardi di euro in ventiquattro paesi, a dimostrazione che esiste un cuore dell'Europa, oltre i numeri e i parametri. È su questo che dovremo investire ancora di più per recuperare la fiducia dei nostri concittadini.

L'Europa utile

I valori ed i principi su cui si fonda l'Europa unita sono fondamentali, ma devono andare di pari passo con una cornice di miglioramenti concreti per la vita dei cittadini. Vediamo allora quali sono alcuni dei provvedimenti che hanno avuto maggiore impatto tra quelli che abbiamo approvato in questa legislatura.

Qualche pagina addietro ho già accennato al Piano d'investimenti Juncker e ai benefici che ha portato all'Italia. Approvato dall'aula di Strasburgo il 1° luglio 2015, si è tradotto concretamente nello strumento finanziario del Fondo EFSI (European Fund for Strategic Investments), con una dotazione di 315 miliardi per il rilancio degli investimenti e della crescita nell'Unione europea. Il nostro paese ne è stato il secondo maggiore beneficiario in assoluto, con operazioni da oltre cinque miliardi di euro che hanno innescato investimenti per più di trenta miliardi nel nostro paese.

Quando si è trattato di rinnovare il fondo fino al 2020, grillini e leghisti hanno provato a sabotarlo, chiedendone la soppressione totale in Parlamento. Anche in quella occasione

si sono dimostrati uniti contro l'Italia, contro le nostre imprese e contro i nostri interessi in Europa.

Un altro fronte che ci ha visto fare passi avanti enormi è quello delle telecomunicazioni. Un settore, questo, che ha conosciuto importanti innovazioni negli ultimi anni, le quali hanno toccato da vicino l'esperienza quotidiana di ognuno di noi.

Chi ha viaggiato in un altro paese europeo dopo il 15 giugno 2017 si sarà certamente accorto della più rilevante tra le novità introdotte: l'abolizione dei costi di roaming in tutta l'Unione europea. Da quella data è infatti possibile telefonare, mandare sms e navigare liberamente su Internet in ogni paese dell'Unione diverso da quello di origine. Approvato in Parlamento nella sessione di aprile 2017, questo provvedimento ha già consentito a milioni di europei di viaggiare senza preoccuparsi d'ingiusti addebiti da parte delle compagnie telefoniche.

Oggi siamo più liberi di comunicare tra uno Stato membro e l'altro anche grazie all'introduzione del nuovo Codice delle comunicazioni elettroniche approvato dal Parlamento europeo nel novembre 2018. Con questa misura è stato infatti fissato un tetto massimo al costo delle chiamate intra-europee, pari a 19 centesimi al minuto e a 6 centesimi a sms. Grazie allo stesso testo verrà inoltre favorito lo sviluppo della rete 5G e della banda ultralarga, e verranno posti dei vincoli più stringenti sui servizi delle grandi compagnie "over the top" del web, quelle piattaforme che utilizziamo ogni giorno on-line e che da domani dovranno garantire una certa qualità minima, al pari delle compagnie telefoniche tradizionali.

Un altro piccolo “muro” sul suolo europeo è crollato il 1° aprile 2018 grazie all’entrata in vigore del Regolamento sulla portabilità dei servizi di contenuti on-line (da Netflix a Sky, a Spotify e tanti altri). Grazie a questa misura, a cui ho lavorato come relatore-ombra per il gruppo Socialisti & Democratici in commissione Mercato interno, è oggi possibile usufruire dei propri abbonamenti anche quando si è in viaggio in un altro Stato membro.

Sono tutti esempi, questi, di provvedimenti dall’anima “tecnica”, a volte anche difficili da capire pienamente nella loro applicazione, ma che hanno un risultato concreto: ci fanno sentire tutti un po’ più europei.

L’Europa si è dimostrata il luogo dell’innovazione a livello globale anche nel campo delle politiche ambientali. Lo è stata ad esempio con l’approvazione da parte del Parlamento della relazione sull’economia circolare. I principali obiettivi contenuti in questo “pacchetto” di misure sono l’innalzamento dei target di riciclaggio dei rifiuti urbani e da imballaggio, l’estensione degli obblighi di raccolta differenziata e l’inserimento di un limite del 10% al conferimento in discarica. Più in generale, si tratta di un cambio di passo nella visione che l’Europa ha dei propri rifiuti, che passano così da problema a parte della soluzione. Un passo avanti che avrà ricadute positive non solo sull’ambiente (617 milioni di tonnellate di anidride carbonica in meno entro il 2035), ma anche sulle nostre tasche, con circa 600 miliardi di euro risparmiabili ogni anno da cittadini e imprese in tutta l’Ue.

Altri piccoli esempi concreti nella lotta per l’ambiente: dal 2015 sono stati introdotti in ogni Stato europeo limiti al consumo annuale pro capite dei sacchetti di plastica, mentre

dal gennaio 2018 è stata lanciata una nuova strategia per il riuso, con l'obiettivo dichiarato di avere esclusivamente imballaggi riciclabili entro il 2030.

In questo ambito, tuttavia, il caso di cui si è più parlato sui giornali – con particolare riguardo alle istituzioni europee – è certamente lo scandalo Dieseltgate. Me ne sono occupato personalmente nella commissione d'inchiesta del Parlamento europeo e ne parlerò più approfonditamente nel capitolo successivo, ma quel che posso dire fin da ora è che l'Europa dovrà fare ancora di più nei prossimi anni per evitare rischi per la salute dei propri cittadini e, nello specifico, per recuperare la fiducia nel proprio sistema automobilistico.

Un ulteriore fronte sul quale l'Europa si è mossa è quello della lotta allo spreco alimentare. Nell'agosto 2016 è stata istituita una piattaforma dell'Ue sulla perdita di cibo e rifiuti alimentari. La Corte dei conti europea ha pubblicato una relazione speciale sulla lotta agli sprechi alimentari nel gennaio 2017. In base alla nuova direttiva quadro sui rifiuti, la Commissione creerà una metodologia comune per calcolare tali sprechi entro la fine del 2019 e solleciterà i paesi dell'UE a ridurli del 30% entro il 2025 e a dimezzarli entro il 2030.

L'Europa che protegge i consumatori

Quante volte abbiamo sentito dire che l'Europa è lontana dai propri cittadini? Tante, e spesso non senza ragioni. Di fronte a questa percezione occorre però raccontare anche un'Europa diversa, a partire da quella che mette al centro i propri consumatori. L'Unione, infatti, in questi anni ha mes-

so in campo tante misure che hanno dato una nuova centralità al vissuto quotidiano dei cinquecento milioni di cittadini europei.

Negli anni, l'Unione europea ha stabilito cinque diritti fondamentali dei consumatori: il diritto alla tutela della salute e della sicurezza, il diritto alla tutela degli interessi economici, il diritto al risarcimento, il diritto all'informazione e il diritto di essere ascoltati.

Questi diritti sono stati messi in pratica attraverso una serie di provvedimenti concreti, nel contesto di una vera e propria agenda europea dei consumatori. Molte delle regole a tutela dei consumatori che incontriamo nella nostra vita quotidiana sono state ideate e sviluppate dall'UE. Ad esempio, nel campo della sicurezza e dell'etichettatura dei prodotti, della sicurezza alimentare, della tutela dei risparmiatori nel settore bancario e finanziario, in quello dei viaggi, dell'energia, delle telecomunicazioni (il già citato taglio al roaming) e dello spazio digitale.

I consumatori europei sono oggi difesi dalla legislazione dell'UE contro le pratiche commerciali sleali (ad esempio, la pubblicità ingannevole e le ingiuste clausole contrattuali) e dal requisito delle garanzie del consumatore, che consente di restituire articoli o cancellare i servizi entro quattordici giorni da un acquisto online o a distanza e restituire i prodotti difettosi o farli riparare.

Su molti di questi dossier ho lavorato in prima persona come vice presidente – prima – e poi come coordinatore dei Socialisti e Democratici in commissione Mercato interno e protezione dei consumatori, e pertanto ci tornerò più approfonditamente nel prossimo capitolo.

Un altro grande insieme di diritti nella cui tutela l'UE si è impegnata fortemente in questi anni è quello delle persone con disabilità, una condizione che accomuna oltre settanta milioni di cittadini in tutta l'Unione. Le persone affette da disabilità spesso incontrano barriere che impediscono loro d'integrarsi alla società su base di uguaglianza con gli altri. Uno strumento chiave adottato dall'UE per promuoverne l'inclusione è la Strategia europea sulla disabilità 2010-2020.

Oggi abbiamo più tutele anche nella nostra dimensione on-line, sempre più importante per ciascuno di noi. Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il cosiddetto GDPR, il Regolamento sulla protezione dei dati che pone l'Europa all'avanguardia nella tutela dei dati personali e della nostra privacy sul web. I nostri dati sono un vero e proprio tesoro nelle mani delle grandi compagnie del web, che li hanno talvolta utilizzati in modo illegittimo e senza il nostro consenso. Dati che hanno un valore commerciale, ma possono anche essere utilizzati illecitamente per fini politici, come abbiamo visto col caso Cambridge Analytica e non solo. Questo regolamento è una grande conquista di libertà per i cittadini europei, che sono più difesi e hanno maggiori diritti, mentre le grandi piattaforme on-line hanno oggi più obblighi di trasparenza e di rispetto della privacy dei propri utenti.

Infine, come spiegherò meglio più avanti, abbiamo cercato di difendere i diritti dei cittadini e dei consumatori europei anche nei numerosi trattati commerciali che abbiamo discusso in questi anni in Parlamento. È ciò che abbiamo fatto, ad esempio, sui due più importanti accordi commerciali ratificati in questa legislatura: il CETA col Canada e il JEFTA col

Giappone. Questo non è stato possibile, invece, nel caso del trattato commerciale con gli Stati Uniti (TTIP), naufragato per mancanza di volontà politica da parte del presidente Trump prima ancora della chiusura dei negoziati.

L'Europa sociale

L'Unione europea è il luogo che vanta il miglior livello di protezione sociale al mondo, ma questo non significa che la crisi non abbia colpito duramente anche qui... e noi in Italia lo sappiamo meglio di tutti, purtroppo. Inoltre, resistono ancora disparità troppo grandi tra gli Stati dell'Unione e all'interno di essi. Al tempo stesso, l'evoluzione della demografia nel nostro continente è molto chiara e ci dice che entro il 2030 gli europei saranno tra i popoli più anziani del mondo. Avremo dunque sempre più bisogno di assistenza.

In questi anni il Parlamento europeo ha dimostrato di avere a cuore i propri cittadini anche mettendosi al loro fianco nei momenti di difficoltà che ognuno di noi può incontrare nella propria esperienza di vita e di lavoro. Molto c'è ancora da fare, soprattutto se pensiamo alle diverse condizioni salariali e ai diversi trattamenti fiscali vigenti nei paesi dell'UE, ma la direzione di marcia è stata tracciata.

Per quanto riguarda le competenze dell'Unione in campo sociale, è vero che esse sono limitate – poiché per quanto riguarda l'occupazione e le politiche sociali sono i governi nazionali a giocare un ruolo principale –, ma sono comunque molte le iniziative messe in campo per la tutela dei diritti dei lavoratori e di chi un impiego lo sta ancora cercando. In-

nanzitutto il Fondo sociale europeo, che ogni anno offre sostegno a una platea di dieci milioni di persone in tutta l'UE, aiutandole a cercare lavoro o a formarsi.

C'è poi EURES, la Rete europea di servizi per l'impiego, che abbiamo potenziato nel corso della legislatura nell'obiettivo di far incontrare ancora meglio la domanda e l'offerta di lavoro nei paesi dell'Unione.

E c'è sempre la spinta del Parlamento europeo dietro lo sviluppo di molte iniziative per combattere la disoccupazione giovanile, come Garanzia giovani (sistema destinato ai cittadini europei under 25). Abbiamo inoltre approvato una risoluzione che chiede di attivare, insieme agli Stati membri, più efficaci politiche di formazione per i giovani. Anche l'istitu-



L'incontro con la commissaria europea alla concorrenza Margrethe Vestager, a cui ho consegnato la maglietta emblema dei lavoratori della Bekaert di Figline Valdarno

zione del Corpo europeo di solidarietà ha l'obiettivo di creare opportunità di volontariato e di lavoro per giovani in progetti di sostegno alle comunità in tutta Europa.

Abbiamo provato a muoverci, in Parlamento, anche per contrastare il fenomeno del lavoro nero: nel 2016 abbiamo approvato una legge per istituire un'apposita Piattaforma europea per migliorare la cooperazione sul tema.

L'obiettivo di creare un mercato del lavoro e sistemi di welfare equi e ben funzionanti è stato perseguito anche nella proposta per un Pilastro europeo dei diritti sociali presentata dalla Commissione nell'aprile 2017. Nell'aula di Strasburgo abbiamo dato seguito a questo provvedimento con una risoluzione, chiedendo appunto alla Commissione europea di proporre un nuovo set di regole condivise per garantire condizioni di lavoro decenti per tutte le forme d'impiego, incluse le nuove tipologie di contratto, come il lavoro a chiamata o quello "intermediato" dalle piattaforme on-line.

Infine, l'impegno per i cittadini europei portatori di handicap. Nel settembre 2017 il Parlamento ha approvato l'Atto europeo sull'accessibilità, un provvedimento che punta a garantire alle persone con disabilità un accesso libero e non discriminatorio a prodotti e servizi fondamentali. La proposta aveva l'obiettivo di eliminare gli ostacoli frapposti alla piena partecipazione delle categorie più fragili alla vita nella società, sia nell'utilizzo di uno sportello bancomat che di un mezzo pubblico, nell'acquisto di uno smartphone o di un computer. È importante che su questo tema si sia riusciti a evitare un compromesso al ribasso, come a volte accade per mettere d'accordo i diversi gruppi politici in Parlamento. Grazie alla

pressione del gruppo dei Socialisti & Democratici abbiamo evitato che ciò avvenisse, disegnando un provvedimento che pone le basi per un'Europa più accessibile per tutti.

Cinque anni di lavoro per voi, insieme a voi

Raccontare il lavoro di un deputato europeo è sempre difficile. Per dirla con Ligabue, è “una vita da mediano” fuori dai riflettori della comunicazione politica nazionale. Si parla di Europa solo quando arrivano le “pagelle” della Commissione sulla legge di bilancio, ma il lavoro che viene svolto quotidianamente – quello che poi impatta sulla vita dei cittadini, delle imprese e dei territori – è in gran parte sconosciuto. Eppure, il 70% della legislazione nazionale è ormai un recepimento delle regole che Parlamento e Consiglio europeo votano.

In questo quadro è sempre difficile riassumere in poche pagine il frutto di cinque anni di lavoro, specie quando si tratta di argomenti “tecnici” e, come dicevo, spesso fuori dai radar della cronaca politica nazionale. Il nostro lavoro è fatto di presenza, non solo nella plenaria, ma nelle commissioni, nei gruppi di lavoro, nei meeting dei relatori sui singoli provvedimenti, nel confronto all’interno del gruppo politico. Un lavoro che prende tempo, ma l’unico che può dare frutti. Credo però che sia un mio dovere raccontarvi quello che mi ha visto impegnato in prima persona nelle aule di Bruxelles e Strasburgo, nelle commissioni parlamentari e nei viaggi che ho compiuto fuori dai confini dell’Unione.



Le Feste dell'Unità: una buona occasione per ascoltare i nostri militanti e raccontare il lavoro svolto a Bruxelles

All'inizio della legislatura, scegliere la commissione parlamentare in cui lavorare non è mai semplice. Soprattutto quando scegliere vuol dire trovare una sintesi delle aspirazioni di tutti i colleghi di partito e garantire una presenza in tutte le commissioni. Devo confessare che la commissione IMCO (Mercato interno e protezione dei consumatori), dove sono stato designato come titolare della delegazione del PD non era proprio la mia prima scelta. Alla fine di questo mandato devo riconoscere quanto sia stato importante e significativo per me lavorare in una commissione che regola tutto il Mercato unico, di cui quest'anno celebriamo i venticinque anni, che rappresenta una storia di successo (pur con molti limiti) dell'Europa e che permette alle imprese e ai consumatori europei di avere un mercato interno pieno di opportunità.

Ho avuto anche l'onore di essere eletto nel gennaio 2017 dai colleghi del gruppo dei Socialisti & Democratici come coordinatore (quello che in Italia si chiamerebbe capogruppo) in commissione IMCO nella seconda parte della legislatura. Una responsabilità che ha accresciuto il mio tempo di lavoro a Bruxelles, ma che mi ha dato l'opportunità di sviluppare competenze e influenzare maggiormente il processo legislativo europeo.

Altro settore a cui ho dedicato la mia attività è il commercio internazionale, come membro supplente della commissione INTA (acronimo che sta appunto per Commercio internazionale). Un tema che ha visto dibattiti intensi anche nelle opinioni pubbliche europee: basti pensare al TTIP (accordo commerciale con gli Stati Uniti che non ha mai visto la luce) o al CETA, l'accordo col Canada.

Volendo semplificare al massimo, in questa legislatura ho cercato di lavorare su tre fronti: per valorizzare il nostro passato, le nostre tradizioni e le nostre produzioni tipiche; per sostenere il nostro presente, inteso come la tutela dei consumatori europei e dei loro diritti; e per sfidare il nostro futuro, cercando di fissare le regole per lo sviluppo di un'economia digitale più sicura, innovativa e giusta.

In più, come membro delle delegazioni del Parlamento europeo per le relazioni con il Mercosur (il mercato comune dell'America latina) e presso l'Assemblea EuroLatinoamericana ho avuto modo di viaggiare molto e di coltivare rapporti con una parte di mondo a noi storicamente legata da vincoli culturali indissolubili e ancora attuali.

IL PASSATO: LA DIFESA DELLE NOSTRE PRODUZIONI E DELLE NOSTRE IMPRESE

*Il Made In e le Indicazioni geografiche:
tutelare le nostre eccellenze*

Un tema fondamentale che ha accompagnato la mia azione parlamentare durante questi cinque anni è stato quello della protezione delle produzioni di qualità italiane ed europee, che costituiscono un vero volano della nostra economia nonché una miniera di cultura e tradizioni profondamente radicate.

Mi sono impegnato per la tutela del Made in Italy, sostenendo a più riprese la definitiva approvazione della norma sull'indicazione di origine dei prodotti in commercio in Europa, una misura fondamentale per segnalare ai consumatori la provenienza di un articolo e al contempo proteggere le eccellenze del nostro paese. Nel 2016 il Parlamento europeo ha infatti approvato una relazione che ne chiede a gran voce l'obbligatorietà: purtroppo, l'ostinata contrarietà di alcuni Stati membri dell'Europa settentrionale sta bloccando in sede di Consiglio la definitiva approvazione del regolamento sul *Made In*, per il quale noi continueremo a combattere.

D'altra parte, abbiamo fatto notevoli progressi per contribuire alla valorizzazione e protezione delle eccellenze italiane, spesso frutto di tradizioni centenarie e parte integrante della nostra cultura. Sul fronte dei prodotti agroalimentari, in particolare, ci siamo assicurati che un numero sempre crescente di Indicazioni geografiche europee beneficiasse di tutele adeguate nei paesi con i quali l'Unione europea ha concluso, negli ultimi anni, accordi commerciali.

Grazie al recente accordo col Giappone, per esempio, viene garantita in terra nipponica una protezione equivalente a quella europea a oltre duecento Indicazioni geografiche, di cui 45 italiane (Prosciutto Toscano, Brunello di Montalcino, Pecorino Romano... solo per citarne alcune), che rappresentano la grandissima parte del nostro export in quel paese.

Oltre a valorizzare le produzioni di qualità, ottenere lo stesso livello di tutela in paesi terzi vuol dire soprattutto combattere alcuni fenomeni come l'*Italian Sounding*, ovvero l'evocazione di un paese – in questo caso l'Italia – tramite l'utilizzo di un'etichettatura che possa attirare il consumatore, confondendolo sulla vera origine del prodotto. Come saprete, infatti, non è raro vedere bandiere italiane, mandolini, colossei e pulcinella su prodotti che di italiano non hanno nemmeno la ricetta, ma che vengono acquistati proprio perché presentano tale richiamo. Per non parlare dell'utilizzo illecito di alcuni nomi di prodotti ormai famosi in tutto il mondo, come il parmigiano reggiano, nell'obiettivo di sfruttarne la reputazione. Ecco, grazie all'applicazione delle disposizioni previste negli accordi commerciali tale pratica non è più legale.

Il sistema delle Indicazioni geografiche fornisce protezione sia ai consumatori, garantendo loro il massimo della qualità e chiarezza sulle caratteristiche del prodotto, sia ai produttori, maggiormente tutelati dalla competizione sleale e facilitati nella penetrazione dei mercati esteri.

Per questo ritengo che le Indicazioni geografiche dovrebbero essere estese anche ai prodotti non agricoli come il marmo di Carrara, il cuoio toscano, i coltelli di Scarperia e la ceramica di Montelupo Fiorentino o di Deruta. Questi settori rappresentano esempi di autenticità e qualità che tuttavia og-

gi non vengono protetti adeguatamente a livello europeo. Da relatore dell'opinione della commissione Mercato interno su questo tema, credo che la difesa delle nostre produzioni sia fondamentale per garantire ai produttori una remunerazione equa, affinché possano mantenere gli standard qualitativi più elevati. In questi cinque anni mi sono battuto a viso aperto a difesa delle nostre eccellenze, ma il cammino è ancora lungo.

*Pratiche commerciali sleali e fraudolente:
il rispetto di regole condivise per proteggere i piccoli produttori
e i cittadini*

La protezione delle nostre imprese non si limita tuttavia al solo sistema della denominazione d'origine dei prodotti: tutelare le produzioni italiane ed europee, infatti, significa anche assicurare il rispetto di regole condivise europee, combattere la concorrenza sleale e i comportamenti fraudolenti che penalizzano le piccole e medie imprese, i produttori all'inizio della filiera e, in definitiva, milioni di cittadini.

Proprio allo scadere di questa legislatura, infatti, come coordinatore dei Socialisti & Democratici in commissione Mercato interno, ho seguito da vicino i lavori parlamentari che hanno portato all'approvazione della normativa europea sulle pratiche commerciali sleali nella filiera agroalimentare. Vendite sottocosto, pagamenti ritardati, cancellazione di ordini con breve preavviso sono comportamenti scorretti che hanno un impatto pesante sugli operatori agricoli, le piccole imprese e i consorzi e che saranno presto messe al bando in tutto il continente.

L'approvazione di regole chiare e armonizzate rappresenta dunque un passaggio cruciale per la tutela dei produttori agroalimentari europei, che difficilmente riescono a sopportare quelli che sono veri e propri abusi di potere da parte della grande distribuzione o dei grandi operatori del mercato. Gli agricoltori non saranno più costretti a ridurre i propri costi di produzione: ciò comporterà maggiore sicurezza e potrà garantire una più alta qualità dei prodotti che arrivano sulle nostre tavole.

A proposito di comportamenti fraudolenti, per prima cosa, mi viene da pensare al caso Dieselgate. Come ricorderete, si tratta dello scandalo che nel settembre del 2015 ha colpito la casa automobilistica tedesca Volkswagen, rea di aver falsificato le emissioni di milioni di vetture munite di motore diesel vendute negli Stati Uniti e in Europa. Le scoperte dell'Agenzia americana dell'ambiente hanno dimostrato che l'azienda tedesca ha per anni illegalmente installato un software di manipolazione, progettato per aggirare i controlli sulla rispondenza alle normative ambientali sulle emissioni, che nel nostro mercato sono stabilite proprio a livello europeo. Data la gravità del danno provocato, sia in termini economici, sia per quanto concerne la sicurezza e la salute di milioni di cittadini europei, il Parlamento europeo ha deciso di istituire una specifica commissione d'inchiesta sulla misurazione delle emissioni nel settore automobilistico, di cui sono stato membro.

Non è stato semplice fare luce sui comportamenti deliberatamente fraudolenti e truffaldini da parte delle case automobilistiche, vista la reticenza e scarsa disponibilità da parte dei manager delle aziende in questione e visti i numerosi tentativi da parte di esponenti di alcune forze politiche, in parti-

colare il Movimento 5 Stelle, di spostare l'attenzione su altre case automobilistiche, tra cui FIAT-FCA, come unico pretesto per attaccare il governo Renzi. Questa rimane una differenza sostanziale tra i rappresentanti politici tedeschi e quelli italiani. Mentre i primi, anche durante i lavori della suddetta commissione d'inchiesta, difendevano ciò che era palesemente indifendibile – ovvero la truffa dei manager della Volkswagen –, i parlamentari europei del Movimento 5 Stelle preferivano lanciare attacchi verso le aziende e le autorità di controllo italiane, anche se non avevano commesso nessuna frode, solo in ottica di vera e propria propaganda politica interna. Un atteggiamento poco serio, che è servito soltanto a indebolire l'Italia e i nostri interessi nazionali quando in Europa vengono prese le decisioni che contano. Eppure, nonostante gli ostacoli e i tentativi di annacquare le responsabilità di questo scandalo, il Parlamento europeo ha approvato, nell'aprile del 2017, delle raccomandazioni che hanno costituito un solido punto di partenza nella definizione dei punti prioritari da seguire durante la fase di aggiornamento della normativa nel settore delle auto: controlli più stringenti, supervisione a livello europeo e diritto al rimborso qualora gli acquirenti vengano truffati.

Come ho accennato sopra, ho seguito in prima persona anche le nuove norme europee che riguardano l'omologazione delle automobili, con l'obiettivo di migliorare e rendere efficace il controllo del lavoro svolto dai centri appositi e dalle autorità nazionali che approvano i veicoli in vendita nel mercato dell'Unione. Grazie alla posizione coraggiosa del gruppo dei Socialisti & Democratici e al lavoro della commissione d'inchiesta sulle emissioni, siamo riusciti a portare a casa risultati

che qualche anno prima parevano inimmaginabili. Cito alcuni di questi risultati: le autorità nazionali sono oggi obbligate a verificare regolarmente una percentuale delle auto immesse nel mercato nell'anno precedente, la Commissione europea avrà maggiori poteri di supervisione e, in alcuni casi, potrà effettuare essa stessa test e ispezioni sui veicoli. Infine, i produttori che sgarrano saranno costretti a pagare multe salate e a sostituire i veicoli che eventualmente risultino non in regola.

È davvero un peccato che vi sia stato bisogno dello scandalo Dieseldgate per arrivare a un adeguato metodo di controllo europeo, ma posso affermare che il nuovo sistema in vigore, che ci è stato consegnato da questa legislatura, sarà certamente in grado di prevenire scandali di tale portata e gravità.

*La sorveglianza del mercato:
prodotti più sicuri per tutelare produttori e consumatori*

Un'efficace tutela delle produzioni europee, infine, passa da un efficace sistema di sorveglianza del mercato, che garantisca che i beni venduti nell'Unione europea siano conformi alle regole di sicurezza e alla normativa vigente. Troppo spesso oggi, tra le merci ispezionate, le autorità responsabili trovano prodotti che non rispettano i requisiti europei: parliamo di numeri importanti, ad esempio il 32% dei giocattoli, il 58% degli strumenti elettronici e il 47% dei materiali da costruzione. Quante volte ci imbattiamo in episodi di cronaca che raccontano di un giocattolo difettoso che ha ferito un bambino, o di una batteria malfunzionante che è esplosa creando panico e pericoli alla nostra sicurezza? Ancora troppi

prodotti non sicuri entrano ogni giorno nell'Unione attraverso i nostri porti o aeroporti a causa di controlli poco attenti ed entrano nel circuito commerciale creando rischi enormi per i consumatori, favorendo inoltre la concorrenza sleale rispetto alle imprese corrette.

Il rispetto delle normative sulla sicurezza, infatti, non tutela solo chi acquista il prodotto, ma anche coloro che lo producono, che rispettano con attenzione tutte le norme, effettuano i dovuti test e controlli, ma che spesso devono fare i conti con la concorrenza scorretta di imprenditori meno scrupolosi o importatori di prodotti da paesi terzi (come la Cina o l'India) che coscientemente scelgono di trarre vantaggi dalla violazione delle norme.

Per questo, dunque, mi sono impegnato in prima linea, in qualità di relatore del Parlamento europeo, per l'approvazione del Regolamento sulle "Norme e procedure per il rispetto e l'applicazione della normativa di armonizzazione dell'Unione sui prodotti", un'iniziativa legislativa chiave nel campo della sorveglianza del mercato.

Durante i lunghi e duri negoziati, prima con la presidenza austriaca del Consiglio e poi con quella rumena, ho chiesto con forza un sistema di regole condivise e rispettate in tutta l'Unione, in cui le autorità responsabili in Europa siano pronte a collaborare e agire all'unisono, per far sì che i prodotti che circolano nel mercato unico rispettino tutti gli standard di sicurezza europei.

I miglioramenti apportati da questo regolamento – che prevede compiti più chiari per le autorità di sorveglianza, una più efficace cooperazione transfrontaliera, ma anche maggiori responsabilità a carico di chi importa prodotti da paesi

terzi – assicureranno dunque prodotti più sicuri per chi li utilizza e una concorrenza più leale per chi li produce.

IL PRESENTE: LA TUTELA DEI CITTADINI EUROPEI

Insomma, nel corso di questi cinque anni sono tante le iniziative di cui mi sono occupato per la tutela delle eccellenze locali e delle nostre tradizioni in Europa e nel mondo. Ho però dedicato molto del mio tempo a Bruxelles anche ad assicurare la protezione degli interessi generali dei cittadini europei quando acquistano dei prodotti, quando viaggiano o si spostano, oppure quando vogliono avere pieno accesso a servizi pubblici pur avendo disabilità o gravi vulnerabilità.

Partiamo proprio da questi ultimi. In sede di Unione europea si sono registrati progressi importanti a favore della tutela degli anziani e delle persone più in difficoltà che spesso, ingiustamente, si trovano ai margini delle nostre società. Per prima cosa, durante questa legislatura sono stati conclusi con successo i negoziati sull’“Atto europeo di accessibilità”, che sarà completamente attuato nei prossimi tre anni. Si tratta di una Direttiva che introduce finalmente condizioni d’accesso paritarie e semplificate a beni e servizi fondamentali per le persone affette da disabilità e per le persone non vedenti, in particolare nel settore digitale. I telefonini, i tablet, ma anche gli sportelli bancari, dovranno essere completamente fruibili, per tutti. Nel corso dei lunghissimi negoziati il Parlamento europeo aveva proposto e votato una posizione ancora più ambiziosa, a garanzia della piena accessibilità anche dell’ambiente costruito, ovvero quelle aree che consentono e facilitano l’accesso a edifici e strutture.

Purtroppo non siamo riusciti a superare le forti riserve di alcuni paesi membri (non dell'Italia), a dimostrazione che il cammino verso una società più inclusiva è ancora lungo e la strada da fare nei prossimi cinque anni è ancora tanta.

Cosa non meno importante, siamo riusciti a portare a termine, in sede di Parlamento, l'aggiornamento delle norme che definiscono i diritti dei passeggeri nel settore ferroviario. Grazie all'impegno compatto del nostro gruppo siamo riusciti a inserire disposizioni che prevedono di aumentare notevolmente i servizi di assistenza in tutte le stazioni ferroviarie per le persone con ridotta mobilità, che sarà gratuita per tutti coloro i quali ne faranno richiesta con almeno dodici ore di anticipo. Quelli che appaiono come piccoli passi in avanti, in realtà hanno un impatto notevole sulle persone che in Europa presentano delle disabilità... e che sono quasi ottanta milioni!

Non solo: sono previste anche disposizioni che difendono i diritti dei milioni di viaggiatori e pendolari che ogni giorno scelgono il treno come mezzo di trasporto; in caso di ritardo o soppressione del convoglio ferroviario, infatti, il passeggero avrà diritto a un indennizzo pari a una percentuale dell'importo del biglietto, con scaglioni progressivi a seconda dell'entità del ritardo, che può prevedere il rimborso dell'intero prezzo quando il ritardo supera le due ore. Anche se non fa notizia, esiste un'Europa utile, concreta e vicina ai cittadini, a partire da quelli più esposti alle difficoltà, che grazie al suo lavoro riesce in molti casi e in molti settori a colmare le lacune delle legislazioni più conservative di molti Stati nazionali.

Quelli che vengono erroneamente definiti come dei "paletti" di Bruxelles, sono norme europee che invece riescono ad assicurare diritti e maggiori tutele anche ai consumatori, cioè a tutti.

Un altro esempio che mi viene in mente riguarda il fenomeno della doppia qualità dei prodotti. Si tratta di quei beni di largo consumo che vengono commercializzati con lo stesso nome e la stessa confezione, ma che hanno differenti livelli di qualità, gusto e ingredienti a seconda dei paesi in cui vengono venduti: sui banconi si trovano bastoncini con meno pesce, bibite senza alcuna traccia di frutta rispetto a quelle del paese europeo confinante e via dicendo. Una pratica ingannevole sempre più frequente e purtroppo utilizzata da varie multinazionali (in particolare nei paesi dell'Europa orientale), che è stata riconosciuta e che sarà proibita quando entrerà in vigore la "Direttiva consumatori". Insomma, la risposta dell'Unione è chiara: in Europa non ci devono essere consumatori di serie A e consumatori di serie B.

Nonostante siano stati fatti ragguardevoli passi in avanti nel settore delle tutele, ci tengo a sottolineare che il lavoro da fare nei prossimi anni è ancora tantissimo: dalla definizione di azioni di ricorso collettivo a livello europeo, all'aggiornamento della normativa dei consumatori per rispondere alle sfide poste dall'*e-commerce* e da tutto il settore digitale, fino alla definizione di misure che prevedano una maggiore responsabilità delle grandi piattaforme online.

IL FUTURO: REGOLARE L'ECONOMIA DIGITALE

Sicurezza informatica

Il primo dossier legislativo di cui mi sono occupato quando sono arrivato a Bruxelles, nel giugno del 2014, è stato la direttiva sulla sicurezza delle reti e dei sistemi informativi

dell'Unione europea. Ricordo ancora la difficoltà nei negoziati, caratterizzati da riserve e continui passi indietro degli Stati membri quando si trattava di stabilire azioni congiunte e di coordinamento per prevenire attacchi informatici, oppure anche solo per quanto riguardava lo scambio di informazioni considerate “sensibili” per la sicurezza nazionale. La squadra negoziale del Parlamento europeo ha avuto bisogno di oltre un anno e mezzo per persuadere il Consiglio (dove, lo ricordo, siedono i governi nazionali) a fare quello che considero un piccolo passo in avanti verso la costruzione di uno spazio comune di prevenzione dalle minacce, di intelligence e di sicurezza a livello europeo. Sono stati stabiliti obblighi di notifica tra tutti i paesi europei in caso di gravi incidenti informatici, una gestione condivisa dei rischi in modo da consentire una riduzione del loro impatto e l'identificazione di operatori dei servizi essenziali e di punti di contatto nazionali unici che saranno responsabili nel campo della cybersicurezza. Non è tutto quello che avremmo desiderato, ma è stato, in quel momento, il massimo possibile auspicabile, visti gli egoismi nazionali con cui ci siamo trovati a fare i conti.

Due anni dopo, nel settembre del 2017, sono diventato relatore per la commissione Mercato interno e protezione dei consumatori sull'Atto europeo di cybersicurezza, il “Cybersecurity Act”, principale pilastro legislativo della costruzione di un mercato unico digitale più sicuro. Proprio mentre si stavano per concludere i negoziati su questo Atto, nel novembre del 2018, un vasto attacco hacker ha colpito l'Italia. Oltre trentamila domini pubblici e privati sono stati violati, con circa cinquecentomila caselle postali coinvolte. L'attacco informatico ha mandato in tilt i tribunali per diversi giorni, con la

sottrazione di dati personali delle poste certificate di magistrati e il conseguente blocco dei servizi delle Corti d'appello di tutto il paese, e ha interessato numerosi ministeri: Esteri, Interno, Difesa, Economia, Sviluppo economico.

Come si vede, quello della sicurezza informatica è un argomento molto complesso, destinato a diventare ancora più centrale in un mondo che è sempre più digitalizzato e connesso. Un fenomeno che non può essere affrontato soltanto a livello nazionale. Anche qui come in altri campi c'è bisogno di più Europa per trovare risposte coordinate a un fenomeno di portata globale, così da tutelare le nostre pubbliche amministrazioni, i nostri cittadini e le nostre imprese dagli attacchi che avvengono nel mondo on-line. Si tratta di un obiettivo che abbiamo cominciato a conseguire grazie all'approvazione del pacchetto sulla cybersicurezza.

Un terreno di gioco più equo per il mondo digitale

Una delle dieci priorità dichiarate dalla Commissione Juncker all'inizio della legislatura era la piena realizzazione di un Mercato unico digitale, che si ponesse l'obiettivo di abbattere gli ostacoli e le barriere che talvolta precludono l'accesso dei cittadini a beni e servizi, limitando l'orizzonte delle imprese e delle start-up operanti nel web e impedendo alle aziende e alle pubbliche amministrazioni di beneficiare pienamente di tutti gli strumenti digitali. In questi cinque anni ho potuto toccare con mano e lavorare in prima persona sulla "regolamentazione" europea dell'economia digitale: dalla *Sharing Economy* alla *Web Tax*, dalle regole sulle piattaforme digitali al-

la modernizzazione della normativa sul diritto d'autore. Devo dire che di carne al fuoco, almeno in questo settore, la Commissione europea ne ha messa parecchia e il lavoro da fare è stato tanto.

Una riflessione complessiva sul tema dell'economia digitale è opportuna per comprendere questo fenomeno che sta già rivoluzionando la nostra società. I benefici che Internet e le tecnologie digitali di ogni genere stanno portando alle nostre abitudini quotidiane, ai nostri modi di comunicare, persino di lavorare o spostarsi, sono innegabili e tangibili da parte di ciascuno di noi. Eppure, occorre valutare con attenzione e col massimo equilibrio anche le loro possibili conseguenze in vari ambiti: in materia di concorrenza con i rispet-



Votazioni in Commissione Mercato interno, prima dell'approvazione della mia relazione sulla Sharing Economy

tivi settori “tradizionali”, nel mondo del lavoro e della fiscalità. Insomma, non è tutto oro quel che luccica.

Come relatore del Parlamento europeo della relazione d’iniziativa sulla *Sharing Economy* (o economia della condivisione), ho scoperto e incontrato realtà strabilianti, innovative, da promuovere e tutelare a livello europeo (e non parlo solo dei grandi colossi come Uber ed Airbnb). La possibilità di noleggiare una bicicletta per pochi centesimi o la possibilità di trovare un passaggio in auto private tra gruppi di persone che non si conoscono, il *carpooling*, non ha soltanto il beneficio immediato di ridurre considerevolmente il costo del trasporto, ma ha anche il merito di promuovere forme di mobilità sostenibile che riducono il numero di veicoli in circolazione.

D’altro canto, occorre notare come questi nuovi servizi resi attraverso le piattaforme, se non sono regolati in maniera ordinata e precisa a livello europeo, possono creare forme di distorsione del mercato o di concorrenza sleale nei confronti dei settori tradizionali, in termini di accesso al mercato. Ad esempio, quando in condizione non professionale si offre su una piattaforma online, un pasto o una consumazione a pagamento, bisogna essere sicuri che siano pienamente rispettate le norme che garantiscano il livello necessario di sicurezza sia alimentare sia di responsabilità civile. Sarebbe ingiusto e soprattutto molto pericoloso per tutti i clienti, infatti, se si creasse una situazione per cui soltanto i ristoranti “tradizionali” fossero tenuti a rispettare i protocolli di sicurezza alimentare (HACCP).

Un tema interessante di cui mi sono occupato è quello delle monete virtuali. Ricordo la prima volta che sono intervenu-

to in commissione Mercato interno come relatore del parere sulle cosiddette criptovalute. La più nota di esse, il Bitcoin, aveva un valore che si aggirava intorno ai mille euro. Neppure un anno dopo, nel dicembre del 2017, i Bitcoin conquistavano le prime pagine di tutti i giornali e telegiornali, dopo che il valore unitario aveva sfiorato la cifra record di ventimila euro.

La curiosità sulla tecnologia innovativa che sta alla base delle criptovalute, ovvero la *blockchain*, e sul loro utilizzo come valute complementari a livello locale era accompagnata a molte riserve. Per prima cosa ero preoccupato dall'elevata volatilità di tutte le principali monete virtuali e dai rischi legati alle scarse informazioni per chi decide d'investire i propri risparmi, senza le garanzie e le tutele che invece sono previste nei sistemi finanziari e d'investimento "tradizionali". Ero inoltre preoccupato da alcuni casi di utilizzo delle valute virtuali per fini illeciti, come il riciclaggio di denaro sporco, la frode fiscale o il commercio di sostanze stupefacenti.

Non c'è stato bisogno, almeno a livello europeo, di mettere fuorilegge i Bitcoin e le altre criptovalute per capire che la bolla finanziaria sarebbe scoppiata e che tutte le principali valute virtuali avrebbero prima o poi perso il loro valore. In effetti, oggi il valore del famoso Bitcoin è ridisceso a circa tremila euro. D'altro canto, l'indiscusso potenziale innovativo che avevo percepito nelle tecnologie *blockchain* – in termini di facilitazioni dei pagamenti o di gestione dei servizi finanziari – è stato ampiamente confermato ed è destinato a diventare centrale in un numero crescente di servizi digitali, dalla certificazione all'energia e alla logistica.

Un altro capitolo importante che ha riguardato il mondo dell'on-line è stato la riforma del diritto d'autore. Senza met-

tere in gioco la libertà della rete e dei suoi utenti, insieme ai colleghi del Partito democratico ci siamo battuti per tutelare gli autori e aumentare le responsabilità delle piattaforme online – Facebook, Google e Youtube *in primis* – per ciò che viene pubblicato attraverso di loro.

Nonostante le grandi difficoltà e le pressioni ricevute dalle lobby americane, abbiamo scelto di tutelare la dignità del lavoro di chi crea contenuti e rischia ancora oggi di vederli “sfruttati” dai colossi del web che sono liberi di trarne vantaggio economico, in particolare grazie agli annunci pubblicitari, senza remunerare in alcun modo chi ha prodotto il contenuto.

Durante questa legislatura l’Unione europea è riuscita a darsi un buon set di regole in materia di copyright, per far sì che non sia più un far west dominato da una manciata di grandi piattaforme. Come avvenuto nel campo della protezione dei dati, con l’entrata in vigore del Regolamento sulle norme generali per la protezione dei dati (GDPR) nel maggio del 2018, l’Europa si è dotata di un quadro di norme aggiornate che potranno costituire anche un vero e proprio modello per molte altre realtà.

Infine, occorre più equità anche nel settore fiscale dell’economia digitale. Mi sono battuto per fare in modo che venissero definite normative fiscali aggiornate per questi nuovi “modelli d’impresa” caratterizzati da una diffusione globale ma da una presenza fisica minima se non addirittura inesistente. Non è accettabile che l’artigiano di Pistoia o di Macerata dichiarare i paghi in Italia più tasse di Airbnb o Apple, società che in borsa sono valutate diversi miliardi di dollari e che realizzano fatturati milionari nel nostro paese e sul nostro

territorio. Le grandi piattaforme del digitale, in ogni settore, non possono trovare scappatoie o avere comportamenti elusivi nei confronti del fisco. Comportamenti, peraltro, resi più facili da misure non coordinate e unilaterali da parte dei singoli Stati membri.

I cittadini continueranno a credere nel progetto d'integrazione europea soltanto se le istituzioni di Bruxelles riusciranno a trovare in tempi rapidi e con maggior coraggio politico soluzioni a queste ingiustizie. Dobbiamo e possiamo fare di più per garantire che nei prossimi anni venga stabilito un regime fiscale più equo e favorevole alla crescita per l'economia digitale. Ed è chiaro a tutti che ciò è possibile, con efficacia, solo a livello di Unione europea.

LE RELAZIONI CON L'AMERICA LATINA

Il Parlamento europeo, come organo legislativo e rappresentante dei cinquecento milioni di europei, è una grande finestra aperta sul mondo e svolge un'intensa attività di relazioni con singoli paesi e insiemi di paesi che rappresentano tutte le aree del globo. Si tratta di relazioni politiche, di attività di preparazione ad atti legislativi, ma anche di vere e proprie assemblee parlamentari miste che approvano relazioni e atti d'indirizzo per i governi delle due parti. Accanto ai lavori delle commissioni e della plenaria vi è quindi un'attività sicuramente meno intensa ma altrettanto importante, quella delle delegazioni parlamentari.

Come ogni deputato, anch'io all'inizio della legislatura mi sono trovato a scegliere di quale fare parte. Le delegazioni

permettono di focalizzare il proprio lavoro lungo l'intero mandato, indipendentemente dalle commissioni tematiche di appartenenza, su alcuni paesi o aree geografiche d'interesse, con cui l'Unione europea mantiene rapporti di natura politica, commerciale, diplomatica. Io ho deciso di focalizzare la mia attenzione sull'America latina, diventando uno dei settantacinque deputati europei che assieme ad altrettanti deputati di tutti i paesi dell'America latina (dal Messico fino all'Argentina) fanno parte di una vera e propria assemblea Parlamentare (EURO-LAT) con tanto di commissioni e assemblea plenaria dove i delegati (uno europeo e uno sudamericano) presentano relazioni, votano emendamenti e approvano atti politici... proprio come in un normale parlamento. Inoltre, sono membro della delegazione Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay) e della delegazione per le relazioni col Brasile. Proprio per valorizzare, integrare e rendere fruttuosa questa esperienza sono stato indicato dal gruppo Socialisti & Democratici quale relatore permanente, all'interno della Commissione commercio internazionale, dell'Accordo di associazione Unione europea-Mercosur ancora in fase di negoziazione.

Il mio lavoro mi ha quindi portato a un percorso di approfondimento politico ed economico di quest'area del mondo, che ha previsto anche alcune missioni in loco, tramite il quale ho avuto l'opportunità di comprendere appieno le dinamiche di un continente così complesso e così lontano geograficamente ma così vicino culturalmente al nostro.

Visitare quelle terre vuol dire toccare con mano gli effetti di una colonizzazione europea partita agli inizi del Cinquecento. Tralasciando la valutazione che invasori e invasivi posso-

no e devono fare di quanto accaduto, il dato oggettivo è la presenza – molto marcata in alcuni paesi – di una grande fetta di popolazione con origini europee. Per darvi un'idea concreta di cosa parlo, posso portarvi l'esempio dell'Uruguay e dell'Argentina, dove la popolazione locale di origine italiana supera addirittura il 50%. Tanti sono ancora oggi i brasiliani, gli argentini, gli uruguayi o i venezuelani che sono anche cittadini italiani. Non è difficile incontrare in riunioni ufficiali ministri, deputati, senatori, sindaci o governatori che non solo sono di origine italiana, ma addirittura votano regolarmente nelle elezioni italiane!

Questo fa sì che la relazione tra i nostri continenti si perpetui quasi naturalmente. I vincoli derivanti dalla storia fanno sì che i paesi europei siano capaci più di altri di alimentare tale relazione e tenerla viva. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, considero che gli sforzi e l'impegno messi in campo verso questa area del mondo siano insufficienti.

Certo, si tratta di un continente molto variegato, pieno di potenzialità, ma anche di contraddizioni. Un continente che avrebbe le risorse per collocarsi tra le zone più avanzate del mondo (dove si era collocato agli inizi del Novecento, diventando la terra promessa per molti migranti delle aree più povere dalla nostra Italia), ma che invece oggi mostra i limiti del proprio sviluppo.

Eppure proprio dalla storia di questi paesi – Argentina, Brasile Venezuela... – possono arrivare alcune lezioni utili a interpretare le vicende contemporanee del nostro paese. Populismo, nazionalismo, protezionismo e soprattutto la mancanza di un processo di democratizzazione economica e di ascensori sociali hanno portato queste nazioni a rimanere in-

dietro nella competizione globale, pur essendo ricchissime di risorse naturali.

Penso ad esempio alle differenze sociali che caratterizzano la società brasiliana, in cui allo sfarzo, al lusso e alla ricchezza di pochi si contrappongono aree enormi di degrado e di violenza, dove le organizzazioni malavitose la fanno da padrone. A questo proposito fa davvero effetto essere quasi sempre scortati da polizia o esercito quando si viaggia da una riunione all'altra. Ripenso al Salvador, un paese dove a parte una fuga rischiosa e imprudente con alcuni colleghi per rendere omaggio alla tomba di monsignor Oscar Romero (oggi diventato santo), siamo stati costretti a vivere per tre giorni tra l'hotel e la sede del Parlamento. Oppure in Brasile, a Rio de Janeiro, dove la polizia federale ci ha sostanzialmente vietato di fare una visita ufficiale all'Istituto portoghese, dove eravamo attesi dall'ambasciatore, non potendo garantire la nostra incolumità nemmeno con un pullman blindato, visto che avremmo dovuto attraversare due *favelas* lungo la strada.

In un momento in cui grandi potenze come gli Stati Uniti virano bruscamente verso protezionismo e mercantilismo, dobbiamo essere ancora più bravi a sfruttare questa relazione preferenziale e stringere ancora più i legami con un'America Latina oggi troppo esposta all'influenza della Cina.

Dopo questo breve spaccato, mi piacerebbe ora raccontarvi almeno due episodi che porterò con me alla fine di questi cinque anni.

Uno di questi è sicuramente l'esperienza meravigliosa fatta come osservatore elettorale dell'Unione europea lo scorso aprile durante le elezioni presidenziali e parlamentari in Paraguay. Tre giorni passati in alcuni seggi delle regioni Central

e Cordillera e durante i quali ho avuto l'opportunità d'incontrare i candidati alla presidenza della Repubblica, tra cui l'esponente conservatore Mario Abdo Benítez, poi divenuto presidente.

Il secondo è per me motivo di orgoglio, perché sono riuscito a organizzare la riunione annuale della delegazione Euro-Lat nella mia città, Firenze. Come vi dicevo, da cinque anni faccio parte di questa delegazione composta per metà da deputati europei e per metà da deputati latinoamericani che si riunisce due volte all'anno (una in Europa e una dall'altra parte dell'Atlantico). Durante quei giorni abbiamo potuto confrontarci sulle grandi sfide che uniscono i nostri continenti, dal governare la globalizzazione alla difesa della democrazia. Tra i tanti temi discussi, non è mancato un momento dedicato alla difficile situazione in Venezuela, già drammatica in quei giorni di maggio 2017. È stato emozionante vedere le bandiere venezuelane sventolate in Palazzo Vecchio dagli oppositori del regime di Nicolás Maduro mentre si alzava la voce dell'Europa a sostegno della loro lotta per la democrazia.

26 maggio 2019: appuntamento con la storia

Di pagina in pagina, capitolo dopo capitolo abbiamo visto come siamo arrivati alla situazione attuale. Ci siamo concentrati sulle cose fatte e su quelle che avremmo potuto fare meglio. Abbiamo fatto il punto sulle mie attività e sulle mie esperienze in questi cinque anni belli e impegnativi.

Fino a qui, insomma, tutto bene. O quasi. Ma il problema, come diceva un celebre film, non è la caduta: è l'atterraggio. La data dell'atterraggio, per l'Europa unita, è già fissata: domenica 26 maggio 2019, giorno delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Può essere un tonfo fragoroso o un rimbalzo da cui ripartire con slancio.

A costo di apparire eccessivamente enfatico, lo voglio ribadire in modo chiaro: mancano pochi mesi al giorno in cui l'Europa andrà incontro al proprio rilancio o all'inizio della propria fine. La posta in gioco alle elezioni europee del maggio 2019 non è mai stata così alta ed è bene attrezzarsi fin da subito per giocare questa sfida al meglio delle nostre possibilità.

Un contesto in continuo mutamento

Nel primo capitolo abbiamo visto qual è lo scenario continentale dal punto di vista delle maggioranze al governo nei

singoli Stati membri e come queste sono cambiate rispetto al 2014, anno delle ultime elezioni europee. Ora vediamo qual è lo “stato d’animo” dei veri protagonisti delle elezioni che verranno, ovvero i cittadini europei.

Per farlo, possiamo dare un’occhiata all’ultimo sondaggio Eurobarometro condotto su quasi trentamila cittadini europei. L’ultimo rapporto annuale, pubblicato a novembre 2018, racconta una realtà interessante e per certi versi inaspettata.

Il 59% degli intervistati si fida dell’Unione, mentre solo il 42% tende a credere nel proprio governo nazionale. Due europei su tre – il 64% del totale – sono dell’idea che la moneta unica “è una buona cosa”. Questa, per il secondo anno consecutivo, rappresenta la percentuale più alta da quando le persone hanno iniziato a utilizzare l’euro.

Per quanto riguarda il nostro paese, è vero che tra le nazioni che fanno parte dell’eurozona l’Italia si colloca al terzo ultimo posto della classifica di fiducia, ma questa è garantita comunque dalla maggioranza dei nostri concittadini (57%). Gli italiani sembrano inoltre aver cambiato idea sulla moneta unica, se è vero che solo un anno fa il 45% era dichiaratamente a favore e il 40% contro – con un 12% di indecisi. C’è quindi un 12% in più di cittadini italiani che apprezza l’euro e un 10% in meno che lo vede negativamente (oggi, il 30% degli intervistati). Nessuno, in Europa, ha cambiato idea quanto gli italiani negli ultimi dodici mesi.

Sempre secondo il sondaggio Eurobarometro, anche i cittadini italiani tendono a fidarsi più dell’Unione europea che del governo. Pur con qualche differenza tra regione e regione (dal 50% al 65%), la maggioranza degli abitanti della Penisola

dichiara di credere nell'UE, mentre la fiducia nel governo nazionale si attesta nella fascia tra 35% e il 50%.

Un altro dato di speranza, tanto per l'Europa unita quanto per il nostro paese, viene dai numeri del Progetto Erasmus. Fin dal suo avvio nel 1987, quasi dieci milioni di studenti hanno partecipato al progetto. Nell'ultimo anno, circa 38.000 studenti italiani sono volati all'estero (1500 in più rispetto all'anno precedente) e 26.000 sono stati ospitati nelle nostre università. Sono sempre più convinto che l'esperienza dell'Erasmus sia un'opportunità che dovrebbe essere concessa a tutti gli studenti europei, e per questo ho accolto con piacere la decisione della Commissione di aumentarne di trecento milioni di euro – ossia del 10% in più rispetto a quest'anno – il budget per il 2019.

Questo dato è sicuramente fondamentale per gettare le basi di una vera cittadinanza europea per il futuro: ma nell'immediato cosa si aspettano, cosa vogliono gli abitanti dell'Unione?

Ci viene in soccorso ancora una volta la ricerca Eurobarometro. Guardando alle elezioni del prossimo maggio, si scopre che già oggi vi sono più cittadini interessati alla competizione rispetto al 42% che si recò alle urne il 25 maggio 2014. Il 43% degli europei vorrebbe ricevere maggiori informazioni sull'Unione e sul suo impatto sulla vita quotidiana. Il voto sul rinnovo del Parlamento europeo sta a cuore ai cittadini: il 59% teme che le elezioni possano essere influenzate da soggetti stranieri e gruppi criminali, il 61% sospetta che il proprio voto possa essere manipolato da attacchi di hacker e il 67% teme che propri i dati personali possano essere usati per orientare i messaggi politici che si ricevono on-line.

Dopo questa lunga carrellata di numeri e dati, quale messaggio politico possiamo trarre? Semplice: che i sovranisti non hanno ancora vinto la partita per il cuore degli elettori e che c'è voglia, anche in Italia, di puntare ancora sul sogno europeo.

Ma prima di arrivare ad elaborare alcune proposte concrete per rilanciare questo sogno, vediamo come si sta organizzando i nostri avversari: il grande campo della destra e più in generale il fronte euroscettico in vista delle prossime elezioni. Come suggeriva Sun Tzu oltre 2.500 anni fa... “Se conosci il nemico e te stesso, la tua vittoria è sicura. Se conosci te stesso ma non il nemico, le tue probabilità di vincere e perdere sono uguali. Se non conosci il nemico e nemmeno te stesso, soccomberai in ogni battaglia”.

Il quadro politico intorno a noi

L'offerta politica alla nostra sinistra e soprattutto alla nostra destra si sta delineando in modo sempre più chiaro.

Da una parte vediamo coagularsi, tra molte difficoltà, quell'“Internazionale sovranista” che ha in Matteo Salvini, Jarosław Kaczyński e Marine Le Pen i suoi principali esponenti. Un fronte che ha un obiettivo manifesto: smembrare l'Unione europea. Ma anche un fronte fondato su una palese contraddizione in termini: l'alleanza tra egoismi nazionali “l'un contro l'altro armato”. Le parole del cancelliere austriaco Sebastian Kurz e dei leader dei paesi di Visegrád contro la cosiddetta “Manovra del popolo” varata dal governo Conte ne sono state una riprova evidente.

Dall'altra parte, vediamo agitarsi un Partito popolare europeo che sembra aver perso la sua storica anima euro-peista. Questo è stato sancito dalla recente candidatura a presidente della Commissione del tedesco Manfred Weber, una figura, quella del leader bavarese, che abbiamo imparato a conoscere in questi anni: lontano dal moderatismo di Juncker, più vicino a Viktor Orbán che alla Merkel stessa.

Se guardiamo alla recente storia europea, dobbiamo notare come molte delle elezioni sul suolo continentale si siano giocate più sul piano delle identità che sulle questioni economiche. Questo significa che la destra, spesso quella più radicale, ha già iniziato a dettare l'agenda politica dell'Europa. Spesso con la complicità interessata delle forze "moderate" e col consenso ancora più interessato dei media "tradizionali". Le risposte date dai movimenti populistici e sovranisti al fenomeno migratorio – spesso fatte proprie anche da pezzi di establishment politico – sono l'esempio più evidente di questa dinamica, ma non l'unico.

In questo meccanismo, le responsabilità del PPE e di diverse sue espressioni nazionali sono evidenti. La "virata a destra" avvenuta in diversi Stati dell'Unione ha reso presentabili e "coalizzabili" alcuni dei partiti radicali un tempo fuori dai giochi democratici, mentre in altri casi li ha spinti ancora più a destra, in una continua rincorsa coi partiti popolari. In altri casi ancora, visto lo spostamento a destra di questi ultimi, i partiti di estrema destra hanno addirittura invertito la propria rotta verso il centro del quadro politico (è il caso del partito di Orbán – Fidesz, affiliato al PPE – e dei suprematisti ungheresi di Jobbik). Questo ci porta a

una riflessione ancora più ampia sulla pervasività del populismo nel panorama continentale. Le istanze della destra populista sono riuscite a diffondersi e anche a resistere alla “normalizzazione” imposta dalla salita al potere (e alla conseguente perdita di consensi) che ha invece colpito la sinistra populista (si vedano la svolta più moderata di Syriza in Grecia e le difficoltà di Podemos in Spagna).

Gli istinti populistici, vista la loro diffusione in tutti gli elettorati europei, rimangono dunque una sostanziale minaccia per la democrazia liberale in Europa. Lo vediamo plasticamente, ahinoi, in Italia, dove l'alleanza tra Lega e Movimento 5 Stelle ha declinato una propria originale versione del messaggio populista antieuropeista (contro “i burocrati di Bruxelles”), unendo in qualche modo le lamentele greche per le politiche economiche con quelle ungheresi sull'immigrazione. Per questa originalità – e per la forza che i due movimenti conservano nel nostro elettorato – chi ha a cuore la sopravvivenza dell'Unione europea dovrebbe trattare il caso italiano con grande cautela. Non esprimendo pura e semplice inflessibilità, ma neanche dimostrandosi troppo accomodanti con Lega e Movimento 5 Stelle, per non dare l'impressione agli altri partiti populistici europei che basti alzare i toni dello scontro con Bruxelles per ottenere qualche concessione per il proprio paese.

Un monito, questo, che dovremmo fare nostro anche come forze di opposizione al governo: non possiamo sperare che basti combattere il populismo e l'antieuropeismo con l'antipopulismo e con un generico messaggio europeista. Non possiamo limitarci a delegittimare le posizioni dei nostri avversari – per quanto assurde e pericolose esse siano –,

ma dobbiamo costruire un'alternativa politica strutturata, fondata su una visione a lungo termine e alimentata da una rinnovata base di consenso popolare.

La nostra sfida

Di fronte a tale scenario, si pone per il fronte europeista la necessità – in un certo senso, l'obbligo – di creare un'alleanza politica più larga possibile.

Il momento che stiamo vivendo c'impone di costruire ponti, più che recinti. Per questo, il Partito socialista europeo appare oggi come lo strumento necessario ma non sufficiente ad affrontare le sfide che ci si parano davanti.

Se guardiamo ai sondaggi e agli indici di gradimento dei partiti progressisti nei singoli paesi dell'Unione, è del tutto evidente come la nostra famiglia politica rischi un grande ridimensionamento numerico nel prossimo Parlamento europeo.

Il Partito socialista francese veleggia ormai stabilmente sotto il 10%. Un discorso analogo vale per i socialisti olandesi e la stessa SPD, in Germania, è crollata intorno al 15%. Se pensiamo poi che nel prossimo Parlamento europeo verrà a mancare anche l'apporto dei deputati britannici del Labour, si capisce che i buoni risultati dei partiti socialisti spagnolo e portoghese non potranno bastare a contenere i danni.

Nonostante anche il nostro ridimensionamento, il Pd rischia quindi di restare la delegazione più nazionale più grande all'interno del gruppo e per questo deve essere ancora il motore del cambiamento e dell'apertura.

La speranza è che si possa allargare il campo della nostra proposta a tutte quelle forze d'ispirazione liberaldemocratica che si sentono alternative al sovranismo, non solo verso il centro dello schieramento politico ma anche a sinistra, raccogliendo il sostegno di tutte le formazioni europeiste attive nei paesi dell'Unione, da Syriza ai Verdi.

L'alternativa, a oggi, sarebbe arrendersi a un altro governo dei popolari, questa volta spostato ancora più a destra. Io credo invece che questa partita vada giocata, e vada giocata da protagonisti. A viso aperto, sfidando quella che oggi sembra una marea inarrestabile, ma che alla fine potrebbe essere solo una brutta corrente passeggera.

L'ho già detto: l'appuntamento del prossimo maggio sarà decisivo per la storia dell'intero continente. Pertanto non possiamo arrivarci impreparati.

A distanza di pochi mesi dal giorno delle elezioni, io credo che serva trovare un minimo comune denominatore che tenga insieme tutte le donne e tutti gli uomini pronti a lottare per difendere le conquiste di progresso, di solidarietà e di benessere che l'Europa unita ci ha garantito negli ultimi sessant'anni. Serve stabilire un dialogo tra tutte queste forze, senza pregiudizi e senza preclusioni, per fare in modo che il prossimo Parlamento abbia ancora una forte maggioranza europeista.

Per questo mi sono meravigliato, nei mesi scorsi, leggendo le posizioni di alcuni esponenti del Partito democratico contro l'apertura di un grande "cantier" europeista. Curiosamente, gli stessi che in patria spingono per la formazione di alleanze più larghe possibile, in Europa vorrebbero rinchiudersi nei confini del PSE. Trascurando, peraltro,

quanto lo stesso Partito socialista europeo sia un contenitore tutt'altro che omogeneo.

In questi anni tra Bruxelles e Strasburgo ho avuto modo di confrontarmi quotidianamente con colleghi e leader socialisti di tutti gli Stati membri e devo dire che le distanze tra le singole delegazioni nazionali sono tuttora molto marcate. L'ultimo esempio che mi viene in mente riguarda il premier slovacco Peter Pellegrini, socialista, intervenuto pochi mesi fa di fronte al nostro gruppo parlamentare. Nonostante l'appartenenza formale del suo partito al PSE, le sue parole sui migranti non si sono discostate molto da quelle dei governanti del gruppo di Visegrád. Questo per dire che anche su un tema fondamentale come l'accoglienza e la gestione del fenomeno migratorio ci sono posizioni trasversali alle grandi famiglie politiche. Differenze di cui non possiamo non tenere conto in vista della prossima legislatura. Da qui la necessità di ragionare su orizzonti più ampi rispetto al passato. Non solo per motivi tattici o per inventarsi nuove alchimie parlamentari, ma anche e soprattutto per tenere fede ai nostri valori e – in ultima analisi – per salvare l'idea stessa della solidarietà europea.

In un momento storico d'inedita gravità per la nostra casa comune, servono risposte inedite e originali se vogliamo sperare di avere la meglio. La discussione "tecnica" su come presentarci alle elezioni europee del prossimo maggio non mi appassiona. Sapere se ci andremo con liste collegate, con gli stessi richiami nei simboli di partito o altro ancora, interessa soltanto gli addetti ai lavori. Ciò che invece conta è che ci si presenti con un messaggio unico, chiaro e coerente: difendere l'Europa unita da chi la vuole distruggere.



In Parlamento insieme a Frans Timmermans, candidato dei Socialisti & Democratici alla presidenza della Commissione europea

Se, come Socialisti & Democratici, sapremo essere il motore e il “lievito” di questo fronte, avremo la possibilità di giocare da protagonisti nel prossimo Parlamento, determinando le priorità della “rifondazione europea”.

Un continente al bivio

Per un paradosso della storia, è come se negli ultimi anni – mentre l’Europa abbatteva i muri delle sue dogane – avessimo eretto nei nostri cuori i muri della paura e del sospetto. L’Unione europea oggi non può più permettersi di apparire come una piccola e litigiosa congrega d’interessi nazionali in

perpetua lotta tra di sé. Se c'è un luogo al mondo in cui la cultura, la pace e la fratellanza sono di casa, quel luogo è l'Europa. Dobbiamo essere determinati a non lasciare casa nostra a chi vorrebbe ridisegnarla coi colori della paura e del reciproco sospetto.

Un'Europa da difendere, quindi, ma anche un'Europa da cambiare.

Dobbiamo fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità per non tradire i valori su cui l'Unione è stata fondata, sempre avendo come obiettivo finale gli Stati Uniti d'Europa.

Dobbiamo cambiare il modo con cui ci avviciniamo alla politica europea, dobbiamo trovare sintesi e messaggi comuni da un angolo all'altro del continente. Dobbiamo reagire tutti insieme all'intolleranza e alla violenza sempre più striscianti nelle nostre società, perché sono la negazione del progetto che ci ha tenuti insieme negli ultimi settant'anni.

Oggi però il mondo corre veloce e occorre fare di più per aggiornare questo grandioso progetto politico alla realtà vissuta dai propri cittadini. Occorre cambiare per dimostrare che Europa fa ancora rima con sicurezza (a partire dalla sfida del terrorismo), giustizia (anche verso le grandi multinazionali che non pagano le tasse quanto e dove dovrebbero), pace, libertà e benessere.

Arrivare a una federazione europea non può rimanere solo un sogno, ma deve diventare una prospettiva concreta da attuare attraverso un percorso condiviso di riforme istituzionali.

Viviamo un momento storico particolare, in cui sembra essere in atto una scommessa del resto del mondo contro l'Unione europea. Allo stesso tempo, noi spesso sentiamo le

nostre armi spuntate, complici anche gli anni di crisi che ci siamo faticosamente lasciati alle spalle. Le elezioni europee, però, sono il momento giusto per riaffermare che l'Unione europea è l'unico orizzonte possibile per i nostri figli.

Dobbiamo parlare di Europa, e parlarne nel modo giusto. Dobbiamo contrastare la narrativa che dipinge l'Ue come un apparato di burocrati dedito solo a produrre norme sulla curvatura delle banane o la dimensione delle cozze. Ma dobbiamo anche smetterla di raccontare l'Europa sempre e soltanto come un'unione economica, come un bancomat da cui attingere finanziamenti. Continuare a far parte dell'Unione europea è determinante per il nostro futuro, non tanto per i fondi che mette a disposizione (se fosse solo per questo, il saldo tra l'Italia e l'Europa sarebbe infatti negativo), ma perché è il progetto politico più straordinario mai concretizzato a livello globale e perché questo progetto politico ha creato una serie di opportunità altrimenti neanche immaginabili. A partire dalla libertà di viaggiare, studiare, commerciare e lavorare in ventotto (per ora...) Stati diversi.

Se oggi l'Europa nel mondo è sinonimo di ricchezza, equità, stato sociale, sviluppo sostenibile, sicurezza alimentare, qualità e diritti questo si deve in parte alla cultura europea (intesa come insieme delle esperienze degli Stati membri), ma soprattutto al fatto che abbiamo condiviso tutto ciò in un progetto comune. L'Europa unita è la sintesi dei valori di solidarietà, di giustizia e di pace per cui vale la pena battersi ogni giorno e dietro cui vale la pena riunirsi. Facciamo di più per difenderla e per diffondere la consapevolezza della sua importanza per tutti noi.

L'Europa è anche l'unico mezzo che abbiamo a disposi-

zione per affrontare le sfide della globalizzazione e cercare di governarla e orientarla in senso più giusto e sostenibile. Questo dovrebbe essere uno degli obiettivi strategici, soprattutto a sinistra... altro che rifiutare a priori la globalizzazione. Solo un grande partner commerciale come il nostro continente può giocare un ruolo determinante nel sollecitare (se non addirittura imporre) l'adesione a determinati standard sociali, ambientali e qualitativi tali da avviare processi globali di miglioramento. Da soli, gli Stati membri non avrebbero la stessa forza negoziale e non potrebbero incidere sull'agenda commerciale globale come invece stiamo già facendo oggi.

Nel nostro paese, l'opposizione al sovranismo e a pericolosi ritorni al passato assume un significato politico ancora più urgente. Lega e Movimento 5 Stelle condividono con accenti diversi la parola d'ordine "prima gli italiani". Non capisco – o forse capisco fin troppo bene – che se simili posizioni fossero adottate da tutti gli Stati membri l'Unione semplicemente collaserebbe su se stessa. Nel frattempo, però, ciò che questa retorica produce non è altro che l'isolamento dell'Italia. Noi non possiamo permettere che accada.

Se c'è una cosa che i risultati del Partito democratico ci hanno insegnato in questi anni – nel bene e nel male – è che la volatilità elettorale è ormai un fattore ben radicato nel funzionamento della nostra democrazia. Gli italiani si stanno ormai accorgendo di quanto le forze attualmente al governo siano pericolose, per l'Italia e per l'Europa. Abbiamo ancora tempo per dimostrarci un'alternativa credibile e imboccare la strada più giusta, quando il bivio sarà di fronte a noi.

La battaglia inizia adesso. Non l'abbiamo voluta noi, ma non possiamo rifiutarci di combatterla.

La vinceremo noi, se riusciremo a disegnare un futuro di cui smettere di avere timore.

La vinceremo noi, se sapremo costruire una nuova speranza per i nostri concittadini, a partire da quelli più giovani.

La vinceremo noi, se metteremo al centro delle nostre promesse il sogno coraggioso ma concreto degli Stati Uniti d'Europa. Io sono a disposizione per giocarla, questa battaglia. Pancia a terra, con tutte le mie energie.

Indice

Prefazione <i>Matteo Renzi</i>	7
Introduzione	9
Capitolo 1 L'Italia e l'Europa, quattro anni dopo...	13
Capitolo 2 I cinque fatti che hanno cambiato l'Europa... visti da vicino	25
Capitolo 3 E l'Europa che fa? Le conquiste di questa legislatura	49
Capitolo 4 Cinque anni di lavoro per voi, insieme a voi	63
Capitolo 5 26 maggio 2019: appuntamento con la Storia	87

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
marzo 2019